

DAL CUORE D'ITALIA



WWW.**MARCHIGIANI & UMBRI**

DI MILANO E LOMBARDIA

Periodico semestrale dell'Associazione Marchigiani e Umbri di Milano e Lombardia - Anno XVII - n. 1 e 2 - Novembre 2020 - Sped. abb. postale - Diffusione gratuita
Sede Legale e Redazione: Via Stendhal, 19 - 20144 Milano • Aut. Trib. Milano n°613 del 28.09.1999
Con il patrocinio delle Regioni Marche e Umbria



Gianni Ottaviani

“ Evadere dal Labirinto del Covid”

IN QUESTO NUMERO

- Editoriale
- Logli, Battistelli, Morosini: tre marchigiani illustri
- Cesare Bocci "live"
- Le ricorrenze religiose
- Invecchiare bene si può... anzi si deve
- Ancona: sorprendente e tutta da scoprire
- I luoghi dell'anima
- Rimembranze
- I cognomi marchigiani e umbri
- La nostra voce al tempo del covid

Editoriale

di Vanny Terenzi

Scrivo questo editoriale in un clima diverso da quello di ogni altro tempo, un momento straordinario nella vita di tutti noi, popoli della terra: straordinario nel senso etimologico del termine, cioè fuori dall'ordinario, extra-ordinario. È il tempo della pandemia da Covid 19, che ha colpito l'Italia più duramente di altri paesi, costringendoci a un lungo periodo primaverile di "prigionia domestica"... e quando pensavamo che tutto fosse risolto, nonostante le avvertenze degli esperti, molti di noi hanno vissuto l'estate come se nulla fosse prima successo, con una inspiegabile superficialità, che purtroppo stiamo pagando in questo autunno così mite, con un'estate di San Martino che ci ha regalato due settimane di bel tempo e di tepore quasi primaverile. Ma siamo di nuovo chiusi nelle nostre abitazioni: certamente in modo più leggero rispetto alla primavera, ma con molte complicazioni comunque e ancora purtroppo tanti morti, soprattutto qui a Milano. Marche e Umbria hanno avuto una storia diversa: le Marche hanno patito moltissimo, con più di un migliaio di morti, nella prima fase, mentre in questo momento sembrano avere un po' più di respiro, mentre l'Umbria, che aveva contenuto al massimo l'epidemia nella prima parte dell'anno, ha una situazione meno felice in questa seconda ondata. Non vorrei parlare oltre di questo argomento che già ci rattrista tantissimo, ma non si può neanche far finta di nulla. A maggio non abbiamo pubblicato il nostro giornale in quanto impossibilitati per la chiusura della gran parte delle attività, ma ora abbiamo deciso di "rifarci" costruendo un'edizione più ricca e corposa, con molte novità. Abbiamo inaugurato una rubrica intitolata "I luoghi dell'anima", destinata a illustrare i siti, i paesi, i monumenti che sono per ciascuno di noi indimenticabili, legati alla nostra esistenza, presente o passata. A questo proposito vorrei invitare tutti i lettori a collaborare inviandoci i loro scritti che descrivano i loro personali ed esclusivi luoghi dell'anima.

Un'altra innovazione riguarda la sezione che abbiamo intitolato poeticamente "Rimembranze": ricordi, esperienze, eventi particolari accaduti nel passato, soprattutto legati alle nostre due regioni di origine, per mantenere vive tradizioni e cultura regionale. Infine abbiamo voluto "dare voce", in questo numero così particolare, che esce tra le due fasi della pandemia, a tutti coloro che hanno vissuto in questo periodo degli eventi speciali o che vogliono semplicemente condividere un fatto, una sensazione, un'esperienza. A questo proposito avevo inviato anche una lettera a tutti i soci, invitandoli a "farsi sentire": ecco, tre pagine del giornale sono diventate una specie di diario dei giorni del Covid, con le esperienze e i fatti più disparati, testimonianze interessanti di vita vissuta. Ha risposto all'appello anche il socio Gianni Ottaviani, pittore di fama internazionale, primo presidente nonché tra i fondatori dell'Associazione dei Marchigiani e Umbri di Milano e Lombardia. E la risposta è stata coerente con la sua natura di artista: ci ha inviato l'immagine di un quadro che ha dipinto nel mese di ottobre, legato all'esperienza della pandemia, che ha intitolato "Evadere dal Labirinto del Covid". Un'opera di grande forza espressiva che rende tutta la drammaticità di questi momenti: uomini – manichini che tentano di rompere le catene metaforiche del labirinto con un afflato che li sospinge verso l'azzurro di un cielo che equivale a una ritrovata libertà. Ho deciso di mettere proprio questa immagine in copertina del giornale perché rappresenta, in una drammatica sintesi artistica, la nostra attuale precaria situazione.

Ma non lasciamoci intristire: cerchiamo di ritrovare noi stessi anche nelle piccole cose di tutti i giorni con la speranza di "evadere al più presto dal labirinto" per ritrovare la gioia, con un Natale ormai alle porte.

A tutti un sincero e affettuoso augurio per un sereno Natale e, soprattutto, per un Anno Nuovo completamente diverso da quello che stiamo vivendo.

LIBRI MARCHIGIANI

Segnalazioni

di Luciano Aguzzi



In questo anno, quinto centenario della morte di Raffaello Sanzio (Urbino, 1483 - Roma, 1520), sono usciti molti articoli, saggi e libri sulla vita e sull'opera dell'artista urbinato. Fra questi mi piace segnalare, per la sua novità, il libro di Claudia La Malfa «Raffaello, la rivoluzione dell'antico» (BUR, Milano 2020, pp. 342, € 16). Non si tratta di una biografia con nuovi documenti (per i quali possiamo rimandare ai diversi studi dell'inglese John Shearman e in particolare ai due volumi di «Raphael in Early Modern Sources 1483–1602», Yale University Press, 2003), ma di uno studio dell'opera e del rapporto fra Raffaello e l'e-

redità dell'arte antica e rinascimentale. La Malfa ripercorre la biografia dell'urbinate e mostra come l'interesse per l'antico non viene da studi eruditi ma è rivolto al rinnovamento della sua stessa arte. Raffaello interiorizza e riproduce l'antico in ciò che ha ancora di valido legando così insieme la tradizione e l'innovazione. È il libro di una specialista ma facilmente leggibile da tutti gli amanti dell'arte.

Lo scrittore urbinato Alessio Torino (Urbino, 1975) ha pubblicato un nuovo romanzo intitolato «Al centro del mondo» (Mondadori Editore, 2020, pp. 264. €18,50). Il protagonista, Damiano Bacciardi, ha le stesse radici dei personaggi della narrativa di Paolo Volponi: una Urbino più di campagna che di città, dove vivono "idioti" a loro modo saggi e creativi, la cui "stranezza" è una ribellione, e denuncia, della "normalità" degli altri, di chi preferisce il denaro e l'imbastardimento delle tradizioni alla natura e all'innocenza contadina. Cristina Taglietti, nella sua recensione su «La Lettura», afferma: «Alessio Torino torna nei suoi luoghi, la provincia di Urbino per raccontare una storia immersa in un'atmosfera che sembra senza tempo, un piccolo mondo senza tecnologia, centrato sulla natura, la terra, gli animali.

Giovanni Brizzi (Bologna, 1946), docente universitario di Storia romana, nel suo nuovo libro «Andare per le vie militari romane» (Il Mulino, 2020, pp. 144, €12) ci parla delle tre principali strade romane che hanno permesso la conquista e il controllo del territorio della penisola: l'Appia, la Flaminia e l'Emilia. Due di queste interessano anche le Marche. La Flaminia (oggi Strada Statale 3) congiunge Roma con Fano, mentre la via Emilia (oggi Strada Statale 9) congiunge la Flaminia con l'Alta Italia passando per Rimini e Piacenza. La storia bimillenaria di queste strade dice molto sulla storia dei territori che attraversano.

Marchigiano per eccellenza è il libro, vincitore del Premio Biella, di Maria Paola Merloni, scritto con Claudio Novelli, che ci racconta la vita del padre imprenditore Vittorio. Intitolato «Oggi è già domani. Vittorio Merloni vita di un imprenditore» (Marsilio ed., 2020, pp. 300, €18) racconta la storia del padre e della sua azienda. Dal capostipite Aristide Merloni (1897-1970), che fondò a Fabriano nel 1930 l'azienda di famiglia, ai figli e poi ai nipoti che gli succedettero ampliando le attività, soprattutto nel settore degli elettrodomestici, a livello internazionale con l'acquisizione di molti marchi (Merloni, Ariston, Indesit...), la famiglia Merloni costituisce una realtà di fondamentale importanza nella storia dell'economia e della politica marchigiana e italiana. Aristide ebbe quattro figli: Ester, Francesco, Vittorio e Antonio. Vittorio (1933-2016) è il padre di Maria Paola, di Antonella e dei gemelli Andrea e Aristide. Oltre che imprenditori di alto livello, Aristide e il figlio Francesco furono anche uomini politici, deputati e senatori per molte legislature; Francesco fu ministro nel 1992-93. Questo libro di Maria Paola non è pertanto solo una biografia di famiglia, ma un capitolo importante della storia marchigiana.

LETTERE AL PROFESSORE

Chi ha curiosità di carattere storico-culturale scriva a segreteria@marchigianieumbri.info
Il Prof. Luciano Aguzzi risponderà alle vostre domande.

Dieci marchigiani internazionali

*Gentile prof. Aguzzi,
se lei dovesse indicare i dieci marchigiani più importanti a livello internazionale, chi includerebbe nella lista?*

Cristina Mayer (Milano)

Restringere a una lista di soli dieci nomi i centinaia di marchigiani presenti in dizionari biografici e in enciclopedie, esclusi solo i viventi, costringe a fare scelte personali che non tutti condividerebbero. Discutibile è anche il concetto di "marchigiano": includiamo solo quelli nati nelle Marche, anche se casualmente e non significativi per la storia della nostra regione, o anche quelli nati altrove ma diventati marchigiani di adozione?

Detto questo, la mia lista, in ordine di notorietà internazionale, comprenderebbe:

- 1) Giacomo Leopardi (Recanati, 1798 - Napoli, 1837), sommo poeta e prosatore, autore di opere tradotte in decine di lingue straniere.
- 2) Raffaello Sanzio (Urbino, 1483 - Roma, 1520), grande artista, pittore noto a livello mondiale.
- 3) Gioachino Rossini (Pesaro, 1792 - Passy, Parigi, 1868), compositore e autore di opere liriche rappresentate in tutti i teatri del mondo, uno dei massimi musicisti di tutti i tempi. Ancora nel campo delle arti, a un livello inferiore ma sempre di valore internazionale, aggiungerei:
- 4) Gentile da Fabriano (Fabriano, 1370 - Roma, 1427), fra i migliori pittori del "gotico internazionale".
- 5) Donato Bramante (Fermignano, 1444 - Roma, 1514), architetto e pittore, lavorò a Urbino e poi prevalentemente a Milano e a Roma dove lasciò opere che fecero scuola a livello internazionale.
- 6-7) Giovanni Battista Pergolesi (Jesi, 1710 - Pozzuoli, 1736); e Gaspare Spontini (Maiolati, 1774-1851), entrambi musicisti, compositori di opere rappresentate in tutto il mondo. A questo gruppo di artisti di valore assolutamente mondiale, passando ad altri campi di attività, fra i grandi marchigiani aggiungerei la pedagogista:
- 8) Maria Montessori (Chiaravalle, 1870 - Noordwijk, Olanda, 1952). Con i suoi libri di pedagogia e la fondazione di scuole montessoriane ha aperto un cammino nuovo all'educazione e alla didattica, soprattutto dei più piccoli, che ha influenzato l'educazione e l'organizzazione scolastica a livello mondiale.
- 9) Matteo Ricci (Macerata, 1552 - Pechino, 1610), padre gesuita, cartografo e sinologo, pioniere dei rapporti fra Europa e Cina e della conoscenza della storia e della cultura cinese.

scienza della storia e della cultura cinese.

Siamo già a nove e mancano ancora diversi nomi di marchigiani di importanza internazionale, fra i quali il grande architetto romano Marco Vitruvio Pollione (circa 80 a.C. - 15 a.C.), considerato il maggiore teorico dell'architettura di tutti i tempi. Non si conosce quasi nulla della sua biografia, ma secondo alcuni storici sarebbe nato a Fano.

Altro "marchigiano" antico è Lucio Accio (Pesaro, 170 a.C. - Roma, 84 a.C.), secondo alcuni nato a Pesaro, secondo altri nato a Roma da famiglia pesarese che si era appena trasferita nella capitale. Accio è stato uno dei maggiori poeti e drammaturghi (autore di commedie) del suo tempo e quel poco che ci rimane della sua opera è oggetto di studio continuo da parte dei latinisti di tutto il mondo.

Non va poi dimenticato l'imperatore Federico II di Hohenstaufen (Jesi, 1194 - Fiorentino di Puglia, ora Torremaggiore, 1250), personaggio storico di grande rilievo, ma nato nelle Marche solo per caso perché la madre, in viaggio verso la Sicilia, partorì mentre si trovava a transitare a Jesi.

Fra i nove papi marchigiani, di importanza internazionale ce ne sono diversi e fra questi i più noti sono forse Sisto V (Felice Peretti, Grottamare 1521 - Roma 1590), papa dal 1585; Clemente VIII (Ippolito Aldobrandini, Fano, 1536 - Roma, 1605), papa dal 1592; e Pio IX (Giovanni Maria Mastai Ferretti, Senigallia, 1792 - Roma, 1878), papa dal 1846. Regnò per 31 anni, 7 mesi e 23 giorni ed è il periodo più lungo nella storia del papato.

Fra i molti santi marchigiani per nascita o per adozione avendo operato a lungo nelle Marche, almeno tre vanno ricordati per il loro culto che si estende anche oltre i confini nazionali. Il primo, in ordine cronologico, è San Nicola da Tolentino (Nicola di Compagnone, nato a Sant'Angelo in Pontano, Macerata, 1245 - morto a Tolentino, 1305), canonizzato nel 1446.

Il secondo è San Giacomo della Marca (Domenico Gangala, nato a Montepandone, 1393 - morto a Napoli, 1476), canonizzato nel 1726. Religioso francescano dei frati minori osservanti, predicatore, autore di diverse opere religiose. È rappresentato in parecchi dipinti, fra i quali uno di Pietro Perugino e un altro di Carlo Crivelli. Il terzo santo è l'umile ragazzina santa Maria Goretti (Corinaldo, 1890 - Nettuno, 1902), la cui vita è stata narrata più volte in libri e in film e il culto diffuso anche in Stati europei e latinoamericani. Venne canonizzata nel 1950.

10) Chi di questi mettere al n. 10 completando la lista? Io metterei Vitruvio, o Federico II. Se invece questi due non fossero ritenuti marchigiani a tutti gli effetti, fra gli altri personaggi indicati sceglierei San Giacomo della Marca.

DIRETTORE RESPONSABILE: Vanny Terenzi - vterenzi@novaconsul.net

REDAZIONE: Luciano Aguzzi, Maria Antonietta Angellotti, Anna Maria Broggi, Nino Smacchia. Hanno collaborato Restituta Castellaccio, Pietro Ciacci, M. Luisa Menozzi, Umberto Rilli Spinaci, Ezio Capitanelli, Dario Caselli, Ennio Corghi, Grazia Terzi.

PROPRIETÀ: Associazione Marchigiani e Umbri di Milano e Lombardia

COMPOSIZIONE E STAMPA: Il Granello Don Luigi Monza - Via E. Mattei, 141 - 21040 Cislago (VA)

Tutte le collaborazioni sono gratuite. Pubblicità non superiore al 45% - Aut. Trib. di Milano n. 613 del 28/09/1999

SEDE LEGALE E REDAZIONE: Via Stendhal, 19 - 20144 Milano - sito: www.marchigianieumbri.info

Per la pubblicità: 335.81 32684 - vterenzi@novaconsul.net - segreteria@marchigianieumbri.info

LOGLI, BATTISTELLI, MOROSINI

di Luciano Aguzzi

Un ricordo, anche personale, di tre marchigiani illustri.



Franco Battistelli alla Biblioteca Federiciana

Voglio qui ricordare tre marchigiani che con la loro attività si sono distinti a livello regionale e nazionale, scomparsi in questo triste anno 2020.

Mario Logli (Urbino, 1933 - Pesaro, 30 maggio 2020), pittore, ci ha lasciato un'importante quantità di opere. Dopo gli studi all'Istituto di Belle Arti e al Magistero di Urbino, dal 1954 al

'56 insegna disegno ornamentale ed entra nella bottega del maestro ceramista Armando De Santi. Ma pochi anni dopo si trasferisce a Milano: la casa editrice Garzanti gli affida l'illustrazione di alcuni libri. Logli inizia così un'intensa attività di pittore, di illustratore e grafico e di scenografo, collaborando con il Piccolo Teatro di Milano. Nel 1964 viene assunto dalla casa editrice De Agostini di Novara come responsabile dell'ufficio illustratori. Come pittore in proprio si presenta con una mostra personale del 1970 seguita da decine di altre esposizioni. Fra i suoi quadri più conosciuti vi è la serie delle "Isole Volanti" (1980): isole di nubi, si direbbe, sulle quali poggia la città di Urbino. Ma fin dal 1970 nella serie "No Man Land" e nella successiva "Gli Invasori" (1975), il pittore fa i conti con le contraddizioni di Milano, con la sua realtà industriale e commerciale, a confronto della realtà di Urbino e delle atmosfere provinciali in cui è cresciuto. Modernità e tradizione, ricchezza di tecniche grafiche e pittoriche e cura del disegno secondo canoni che riprendono l'antico, concretizzano la ricerca artistica di Logli anche nelle serie seguenti, ognuna caratterizzata da un tema centrale: "Gli Invasori" (1975), "Dopo i Trionfi" (1982), "Teatro delle Memorie" (1984), "Archeologia del Futuro" (1987), "Nature Silenti" (1992) e "Architetture dell'Anima" (1996).

Ironico, tragico, grottesco, poetico: sono i registri della sua scrittura artistica. Ha ottenuto numerosi riconoscimenti, fra i quali il «Premio Lombardia» e il premio «Arte Fantastica» di Stoccarda. A Urbino ha eseguito dieci tele per decorare la sede rinnovata del rettorato dell'Università, a Palazzo Ventura. In occasione dell'inaugurazione, purtroppo avvenuta dopo la morte dell'artista, l'attuale rettore, prof. Vilberto Stocchi, lo ha ricordato dicendo di lui: «Uno degli artisti contemporanei più rappresentativi della nostra terra, Mario Logli è stato l'interprete e il testimone di una bellezza che rappresenta il motore del mondo».

Personalità molto diversa ma altrettanto di rilievo è il fanese Franco Battistelli (Fano, 14 novembre 1934 - 24 maggio 2020). Laureatosi al magistero di Urbino, appassionato di musica, di arte e di teatro, ha dedicato la sua vita all'insegnamento e alla Biblioteca Federiciana di Fano, di cui è stato direttore dal 1972 al 1994. Per molti anni è stato anche direttore del Museo civico e della Pinacoteca. Ha iniziato come giornalista corrispondente delle pagine locali di alcuni quotidiani, per dedicarsi poi interamente alla storia di Fano, di cui ci ha dato sia una guida turistica più volte riedita, sia numerosi volumi dedicati al Teatro di Fano, ai palazzi e monumenti più importanti e all'epigrafia. Con saggi pubblicati su riviste specializzate o in volumi collettanei ha illustrato momenti storici, personaggi e luoghi di Fano dall'antichità romana a oggi.

Studio di riferimento, anche come organizzatore di molteplici iniziative locali, non si è però chiuso entro le mura della città di origine, dove ha

sempre vissuto, ma con i suoi studi, specialmente di storia del teatro, si è interessato alle Marche intere, con scritti che comprendono sia la storia dell'architettura, sia quella delle rappresentazioni teatrali di prosa e musicali, con biografie di architetti, scrittori, artisti.

Socio della "Deputazione di Storia Patria per le Marche" fin dal 1961 e di altre associazioni, ha ricevuto il premio "Paul Harris Fellow" per «l'impegno Culturale nel Campo della ricerca Letteraria, Storica e Artistica» e il premio "La Fortuna d'Oro" dell'Amministrazione Comunale di Fano. Generoso di consigli e di aiuti sia a giovani studenti alle prese con la tesi di laurea sia a studiosi che frequentavano la Biblioteca Federiciana, non si è sottratto alla fatica di scrivere opuscoli e testi vari per mostre d'arte, per pubblicazioni turistiche, per guide e per schede di pubblicazioni di altri autori o per prefazioni e introduzioni che molti autori locali gli chiedevano. Parte della sua giornata passava così fra questi impegni dispersivi, tuttavia una lista di sue pubblicazioni da lui stesso compilata e consegnatami in copia nell'ultima occasione in cui ci siamo visti a Fano, un anno prima della morte e della pandemia, comprende circa 120 scritti editi in volume e su riviste specializzate. Dall'elenco sono esclusi tutti gli articoli giornalistici per i quotidiani, le prefazioni e gli scritti minori occasionali e anche le diverse collaborazioni alle pubblicazioni del Touring Club Italiano, il quale a lui si rivolgeva per i testi relativi a Fano e ad altri centri marchigiani editi nelle guide del Touring.

Persona mite, grande lavoratore, amico sincero e fedele, personalmente disinteressato, coltivava, oltre agli studi relativi alle sue pubblicazioni, la musica, di cui era fine intenditore e discreto esecutore (rigorosamente privato) al pianoforte, e la letteratura filosofica e religiosa che gli dava una visione universale della storia e della vita e una forte fede che i destini dell'uomo non iniziano e non finiscono con la vita terrena. Ma di ciò non ha mai scritto e non ha mai parlato se non in dialoghi con amici. Mentre stavo scrivendo questo articolo ho appreso della morte, all'ospedale Sacco di Milano, del giornalista Nestore Morosini (Pesaro, 31 ottobre 1937 - Milano, 18 novembre 2020). Nato a Pesaro ma vissuto a Fano fino al trasferimento a Milano nel 1965, di sé diceva di avere il cuore diviso fra le due città marchigiane e Milano. Dedicatosi al giornalismo, a Milano venne assunto nel luglio 1967 al «Corriere della Sera» di cui divenne presto una delle maggiori firme sportive. Si interessò anche di calcio e di altri sport, ma il



Mario Logli, «Portami via»

suo nome è soprattutto legato, con prestigio internazionale, alla Formula 1 che seguì come inviato speciale per oltre quarant'anni. Amico di tanti grossi nomi nel mondo dei motori e delle corse automobilistiche, scrisse anche cinque libri, uno su Gilles Villeneuve, un altro sulla Ferrari e su Enzo Ferrari, un terzo sulla Formula 1, un quarto sulla 500 Fiat e l'ultimo dedicato ai ricordi e aneddoti della sua lunga vita nello sport.

In occasione della morte di lui hanno scritto tutti i quotidiani italiani e alcuni esteri. Il «Corriere» gli ha dedicato mezza pagina e tre colonne di necrologi e nella stampa sportiva online come nei social sono subito apparsi centinaia di messaggi di saluto e di ricordi di amici, conoscenti e lettori a testimoniare la sua vasta popolarità.



Nestore Morosini ritratto

LE RICORRENZE RELIGIOSE

di Pietro Ciacci

Riti e feste nelle campagne marchigiane con la partecipazione di tutti gli abitanti.

Fino a una quarantina d'anni fa era consuetudine fare, agli inizi della primavera, delle processioni propiziatorie affinché le forze divine fossero clementi con le colture, garantendo un raccolto particolarmente generoso. Erano le **Rogazioni**.

Si svolgevano alle prime ore dell'alba affinché non intralciassero i lavori dei campi e nel contempo per permettere a tutti, anche ai bambini prima di andare a scuola, di parteciparvi. Si partiva alle 7.00 (ma quando mio padre era piccolo anche alle 5.00) dalla chiesa di San Giorgio e si percorreva di volta in volta una strada diversa per coprire tutto il territorio. Era una processione con benedizione che si teneva in due tappe: il 25 aprile, San Marco, e il lunedì, il martedì e il mercoledì che precedevano l'ascensione. Apriva la processione il prete con i chierichetti che portavano la croce, il turibolo, l'incenso e l'acqua santa. Noi bambini portavamo le candele, ma facevamo fatica a tenerle accese, specialmente nelle mattine ventose.

La nostra attenzione era pertanto rivolta più a proteggere con la mano la fiammella, che variava continuamente direzione, piuttosto che alla recita delle preghiere, alle quali rispondevamo meccanicamente. Seguivano le donne che cantavano "te rogamo". E poi "libera nos domine".

Venivano ripetute invocazioni e giaculatorie sempre uguali, rigorosamente in latino ma "storpiate" (soprattutto perché non ne comprendevamo il significato), affinché il Signore preservasse nel corso dell'anno la campagna dai vari tipi di intemperie.

Si iniziava dalle gelate notturne primaverili: "la galaverna" che avrebbero potuto danneggiare irrimediabilmente

le piante nella fase iniziale della fioritura, bruciando le giovani gemme appena sbocciate. In particolare i timori erano per le viti: l'uva garantiva il vino che, oltre ad essere destinato al consumo domestico, era fonte di sostegno economico spesso non indifferente. Ma anche per i mandorli, gli albicocchi, i peschi, i ciliegi e i meli *de San Givan* che, sbocciando prima degli altri, erano a rischio maggiore e per questo venivano raccomandati con particolare devozione!

Si passava poi a invocare l'acqua, affinché fosse abbondante prima, ma non durante la raccolta del grano o del fieno. Le piogge rappresentavano il grande sollievo per una campagna arsa e assetata, ma facevano paura se arrivavano all'improvviso in un pomeriggio caldo e afoso. Un minaccioso temporale avrebbe potuto portare con sé la grandine, sempre in agguato a ogni repentino abbassamento di temperatura, con la terribile conseguenza di perdere i frutti di un anno di lavoro.

La grandine, infatti, è sempre stata associata, almeno nelle nostre campagne, al flagello delle cavallette riportato nel Vecchio Testamento.

Con le preghiere si chiedeva anche uno sguardo benevolo per gli animali, in special modo quelli della stalla, affinché fossero resi fecondi e mantenuti in salute, lontano da pestilenze o epidemie.

A fine processione il parroco impartiva una benedizione a tutti i presenti, augurando pace e salute per l'intero anno.

Sulle rogazioni ho trovato una testimonianza nel casentino che mi pare molto simile alla nostra.

"La processione parte con l'invocazione a Maria e prosegue, tra una fermata e l'altra, recitando le litanie dei Santi e invocando il Santo Patrono della Parrocchia (nel nostro caso San Giorgio). E tutti rispondevano a tono "ti preghiamo ascoltaci". Raggiunti i luoghi designati, contrassegnati da croci, il sacerdote alzando la Croce e rivolgendosi ai quattro venti (quattro punti cardinali), pronuncia la seguente formula: a fulgore, et tempestate,

(ossia dalle folgori e dalla tempesta), a flagello terraemotus, (ovviamente il terremoto), a peste, fame, et bello (dalle malattie, dalla fame e dalla guerra), e i fedeli sempre a rispondere "Libera nos Domine".

Le rogazioni risalivano ai primi anni della cristianità, ed erano state istituite dal Papa Liberio (352-366) allo scopo di cristianizzare la festa pagana dei "Robigalia", istituita da Numa Pompilio, secondo re di Roma, che aveva come divinità titolare il dio Robigus, (secondo alcune fonti), o la dea Robigo, (secondo altre).

I contadini hanno dovuto sempre lottare contro i capricci della natura, che a volte potevano diventare disastrosi. E appellarsi agli dei e poi al Dio cristiano era tutto quello che si poteva fare.

Poi il raccolto andava come andava. Ma quanto si poteva era stato fatto! Un'altra festa importante, che per un certo periodo si era quasi persa, era quella di Sant'Antonio Abate.



Nato in Egitto intorno al 251 da agiati agricoltori cristiani, Antonio rimase orfano prima dei vent'anni, con un patrimonio da amministrare e una sorella minore da accudire. Ben presto però sentì di dover seguire l'esortazione evangelica: "Se vuoi essere perfetto va', vendi quello che possiedi e dallo ai poveri" (Mt 19,21). Così, distribuiti i suoi beni a chi ne aveva bisogno e affidata la sorella a una comunità femminile, scelse una vita solitaria come quella che già altri anacoreti conducevano nei deserti attorno alla sua città, vivendo in preghiera, povertà e castità. Morì ultracentenario il 17 gennaio dell'anno 357.

Sant'Antonio è riconosciuto quale protettore degli animali domestici, tanto da essere solitamente raffigurato con accanto un maiale che reca al collo una campanella.

Sono molte le chiese delle Marche che espongono statue così.

La tradizione deriva dal fatto che l'ordine degli Antoniani aveva ottenuto il permesso di allevare maiali all'interno dei centri abitati. Questi circolavano liberamente nel paese con al collo una campanella per segnalarne la presenza ed erano nutriti a spese della comunità, poiché il loro grasso veniva usato per ungere gli ammalati colpiti dal "fuoco di Sant'Antonio". Inoltre la festa cade proprio nel periodo in cui, d'abitudine, si uccideva il maiale; credo quindi che anche questo possa aver contribuito ad accentuare il legame tra il Santo e questo animale.

Ricordo molto bene che la mattina del 17 gennaio si andava in chiesa, almeno un rappresentante per famiglia, portando un po' di fieno per i buoi e i cavalli, un po' di grano e granoturco per le galline e i piccioni, un po' di semola per i maiali e del pane per le persone. Il tutto veniva benedetto e, una volta a casa, se ne cibavano gli animali e i loro padroni. Fortunatamente a questa bella ricorrenza è stato dato da alcuni anni nuovo impulso, anche se in diversa forma, tanto che nelle piazze di molti paesi vengono benedetti gli animali, in particolare quelli da compagnia, portati al guinzaglio o nelle loro gabbiette, soprattutto dai bambini.

Un'altra tradizione che ricordo volentieri, ma ormai quasi persa, era quella di disseminare le nostre campagne di croci benedette. Per il 3 di maggio, giorno di Santa Croce, si preparavano un gran numero di croci con le canne, vi si mettevano rami di ulivo che era stato benedetto la Domenica delle Palme e pezzi di candela benedetta il 2 febbraio, giorno della Candela. Le Croci si piantavano poi, in segno di protezione, sulle parti più alte dei terreni da cui potevano dominare un intero campo. E dunque saltava subito agli occhi di ogni passante la dedizione del terreno a colui che tutto poteva, unico e solo in cui si confidava.

LA TRAGEDIA DEL MOTOPESCHERECCIO RODI

Un ricordo a cinquant'anni dall'evento.

di Maria Antonietta Angellotti

Il naufragio del motopeschereccio oceanico Rodi, il 23 dicembre 1970, rappresentò a San Benedetto del Tronto un evento tragico, tra i più gravi del dopoguerra, funestando le feste natalizie.

Perse la vita l'intero equipaggio: la maggior parte di loro erano giovani. Agostino Di Felice 28 anni, Alteo Palestini 29 anni, Domenico Miarelli 39 anni, Giovanni Liberati 29 anni, Marcello Ciarrocchi 20 anni, Ivo Mengoni 42 anni, Francesco Pignati 19 anni, Antonio Alessandrini 22 anni, Silvano Falaschetti 16 anni, Giovanni Palumbo 18 anni. Dal processo verbale redatto dal capitano dell'ufficio circondariale



del porto si apprende che il 23 dicembre alle ore 11 del mattino la nave cisterna Mariangela Montanari, in navigazione al largo di Martinsicuro e diretta a San Benedetto, comunicava di aver avvistato lo scafo di una nave rovesciata a tre miglia al largo della foce del Tronto. Subito fu iniziata una perlustrazione nella zona di mare intorno al relitto, per un raggio di cinque miglia, alla ricerca dei naufraghi: purtroppo furono trovate solo le strumentazioni di bordo. Il relitto era del Rodi, un motopeschereccio partito da Venezia il giorno precedente. Era salpato dopo aver effettuato il consueto carenaggio e i lavori di manutenzione generale. Alcuni membri dell'equipaggio avevano fatto richiesta al comando nave di rientrare con il treno, in quanto la loro presenza a bordo era superflua. Il capitano, considerate le poche ore di navigazione, diede la relativa autorizzazione. Il bollettino meteo non prometteva nulla di buono ma il comandante, dopo essersi consultato con gli ufficiali, decise di intraprendere il viaggio di ritorno benché fosse privo di carico e scarsamente zavorrato. La

sera dello stesso giorno, alle ore 20 circa, il comandante comunicò via radio all'armatore il ritardo dovuto alle pessime condizioni del mare a forza otto e al forte vento di bora. Questo fu l'ultimo contatto via radio. Il Rodi naufragò all'alba del 23 dicembre capovolgendosi davanti alla costa tra porto San Giorgio e Grottammare. Dopo l'affondamento, le correnti spinsero il relitto dalla foce del Tronto fino a circa un miglio dalla costa pescarese. Negli ambienti marinari, in tante case, si era vegliato tutta la notte mentre angoscia e ansia crescevano nelle famiglie dei dispersi. Poi lo sgombero di una città, le bandiere a mezz'asta sui natanti della flotta sambenedettese ormeggiata nel porto, numerosi manifesti sui muri della città e la rabbia, tantissima, per la mancanza di un intervento immediato e tecnicamente valido: si sperava che qualcuno dentro la nave potesse essere ancora vivo per una sacca d'aria di possibile formazione; perché almeno i corpi fossero ripresi, per sfogare tutta l'angoscia e tutto il pianto su di loro. Le operazioni di recupero della nave stentavano a iniziare; complici anche le feste natalizie, si perse una settimana. Esplose allora la protesta in una forma insolita, spontanea, con accenti di estrema gravità: fu organizzato uno sciopero generale, bloccata la stazione di San Benedetto con tronchi d'albero scaricati da un treno merci in sosta, blocco anche sulla statale Adriatica con una lunga fila di camion. I pescatori reagirono al loro modo di fronte alla mancata autorizzazione all'uscita dei motopescherecci. Tutto per dare un forte segnale alle autorità. Arrivarono i sommozzatori, gli elicotteri e il piantone Micoperi, ma la tragedia si era ormai compiuta. A nulla valse l'intervento dei sub che non poterono far nulla e solo il 29 dicembre in prossimità della costa pescarese il Micoperi riuscì a sollevare il Rodi trasportandolo nel vicino porto di Ortona. All'interno furono rinvenuti quattro corpi. Due mesi più tardi il mare ne restituì altri due. I corpi degli altri componenti l'equipaggio non sono mai stati trovati.

Alla funzione funebre furono presenti oltre 10.000 persone, insieme con autorità e politici.

A cinquant'anni dalla sciagura, per onorarne la memoria, il 23 dicembre è prevista non solo una cerimonia al porto, dove verranno ricordati tutti i caduti in mare della città, ma anche una serie di iniziative del programma "Dirò di Rodi" con la proiezione di un video, una mostra storico documentale e la pubblicazione di un libro.

ULTIME NOTIZIE

Padre Raniero Cantalamessa nominato cardinale da Papa Francesco

di Maria Antonietta Angellotti

"Per me il cardinalato sarà un altro modo di stare vicino al Papa e sostenerlo con la preghiera e la Parola." Padre Raniero Cantalamessa, dei Frati Minori Cappuccini, commenta così la sua nomina per il Concistoro del 28 novembre, insieme ad altri dodici nuovi cardinali.

Padre Raniero Cantalamessa, 86 anni, nativo di Colli del Tronto (AP), è predicatore della Casa Pontificia. Della sua vocazione racconta: "A tredici anni ho sentito la chiamata del Signore e con una chiarezza tale che non ho mai potuto dubitare nel resto della mia vita; è una grazia straordinaria. Da allora la mia vita è stata piena di serenità, di pace e di gioia, grazie a un rapporto personale, da amico, continuo, così semplice e familiare con Gesù". Ordinato sacerdote nel 1958, si è laureato in Teologia a Friburgo e in Lettere classiche all'Università Cattolica di Milano. Per la sua formazione si sono rivelati importanti anche gli scrittori, i pensatori e i poeti moderni. «La lettura dei romanzi russi - ha raccontato - per me è stata preziosissima, perché aiuta a penetrare nel cuore della gente, a vedere quali sono le preoccupazioni, le passioni, le domande della gente. [...] Io ho anche dei miei pensatori prediletti: uno è Pascal, un altro è Kierkegaard.

Poi ho dei poeti prediletti: uno è Péguy, un altro è Claudel. [...] Dovrei aggiungere i mistici, perché i mistici sono delle personalità straordinarie." Già professore ordinario di Storia delle Origini Cristiane e Direttore del Dipartimento di Scienze Religiose dell'Università del Sacro Cuore di Milano, è stato membro della Commissione Teologica Internazionale dal 1975 al 1981 e, per dodici anni, membro della delegazione cattolica per il dialogo con le Chiese Pentecostali. Nel 1979 ha lasciato l'insegnamento per dedicarsi a tempo pieno al ministero della Parola. È chiamato a parlare in molti paesi del mondo, spesso anche da fratelli di altre confessioni cristiane. I suoi libri scientifici, storici, teologici sono stati tradotti in una ventina di lingue. Il 18 luglio 2013 è stato confermato da Papa Francesco nell'ufficio di Predicatore della Casa Pontificia, carica che aveva ricevuto nel 1980 da Giovanni Paolo II, poi nel 2005 da Benedetto XVI. Ha definito la sua nomina "onoraria": infatti, avendo superato gli ottant'anni, non sarà tra i cardinali elettori.

IL GIOVANE RAFFAELLO E L'URBINO DEI MONTEFELTRO

di Nino Smacchia

Una panoramica sulla vita della città che più di ogni altra rappresentò la "città ideale" del Rinascimento.

Alla metà del Quattrocento Urbino era, per una serie di felici circostanze, uno dei centri rinascimentali più vitali e innovativi in campo culturale e attirava artisti e intellettuali dalla penisola italiana e da altri paesi europei. Il promotore di questa vitalità culturale, era il grande condottiero Federico da Montefeltro, che non solo aveva un marcato interesse per la cultura letteraria di natura umanistica, ma riservava una grande importanza anche alla committenza artistica.

Dalla fine degli anni settanta del secolo lavorarono alla realizzazione del Palazzo Ducale, definito da Baldassarre Castiglione "una città in forma di palazzo", architetti come Luciano Laurana, e Francesco di Giorgio Martini e contemporaneamente erano presenti a corte pittori come Antonio Pollaiuolo, Giusto di Gand, Pedro Berruguete e Piero della Francesca. A questi famosi artisti "forestieri" si affiancò un giovane pittore locale, Giovanni Santi, che sarà poi a capo di una fiorente bottega. Il Santi, oltre a dipingere importanti opere per vari committenti marchigiani, venne anche impegnato dalla corte nell'allestimento di spettacoli teatrali. Scrisse inoltre un poemetto la "Cronaca rimata", dedicata alla vita e alle gesta del duca Federico.

Furono il clima artistico e culturale dell'Urbino dei Montefeltro e i riflessi dell'attività poetica e pittorica di Giovanni Santi i punti essenziali per gli inizi artistici di Raffaello, il quale fece il suo primo apprendistato proprio nella bottega del padre, che era situata nella stessa casa dove era nato. Nell'officina paterna il ragazzo apprese quei primi rudimenti dell'attività di un pittore che consisteva nel preparare le tavole, macinare i colori, cuocere la colla, appuntire lo stilo e tutte quelle mansioni indispensabili per prendere dimestichezza con il mestiere.

In seguito il padre, riconosciute le straordinarie capacità del figlio, considerando l'inadeguatezza della propria bottega a svilupparle appieno, decise di mandarlo a perfezionare la sua preparazione artistica a Perugia presso Pietro Vannucci, detto il Perugino, uno dei più celebri pittori del tempo. A riprova della precoce abilità del ragazzo è l'affresco, che si può ancora ammirare nella casa natale di Raffaello a Urbino, la bellissima *Madonna con il Bambino*.

La scuola del Perugino fu decisiva nella formazione di Raffaello il quale, fin dalla tenera età mostrò l'attitudine ad assimilare ciò che incontrava sul suo percorso artistico, rielaborandolo in un linguaggio personale e altamente poetico.

Fin dal periodo iniziale Raffaello ricevette numerosissime commissioni e pur avendo solo vent'anni, si mostrò capace di far fronte alle più diverse richieste, sempre pronto a confrontarsi con le più varie sollecitazioni. In questo ebbe un gran peso la sua formazione urbinata e l'apertura alla cultura uma-



Palazzo ducale di Urbino

nistica ricevuta alla splendida corte dei Montefeltro. Con i Montefeltro Raffaello mantenne sempre rapporti che furono fecondi non solo dal punto di vista artistico. Col duca Guidobaldo, figlio ed erede del grande Federico, di cui portò avanti mirabilmente il lavoro di promozione artistico - culturale, Raffaello, di poco più giovane e con carattere affine, dovette intrattenere buoni rapporti di amicizia e di stima. Ne è prova il ritratto che il pittore eseguì a lui e alla moglie Eleonora Gonzaga.

La sorella di Guidobaldo e duchessa di Sora, Giovanna Feltria, fra il 1503 e il 1504, gli commissionò alcune opere di

grande preziosità come le due tavolette: *San Giorgio e il drago* e *San Michele e il drago*. Con la commissione del San Michele la duchessa intendeva celebrare la memoria del suo defunto marito Giovanni Della Rovere, Signore di Senigallia e del proprio figlio Francesco Maria che ricevette l'ordine di San Michele e poco dopo sarà adottato dallo zio e fatto erede del ducato di Montefeltro. Con il dipinto del San Giorgio invece intendeva onorare suo fratello, il duca di Urbino.

I Montefeltro sono stati nei confronti di Raffaello anche dei validi promotori: ancora Giovanna Feltria, nel 1504 indirizzò una lettera a Pier Soderini, gonfaloniere a vita di Firenze, per presentare "Raffaele pittore da Urbino, il quale avendo buono ingegno nel suo esercizio [della pittura] ha deliberato stare qualche tempo in Fiorenza per imparare".

Rivolgendosi al massimo rappresentante delle istituzioni fiorentine affinché prestasse a Raffaello "ogni aiuto e favore" introduceva il giovane pittore in un ambiente segnato da un grande fermento artistico. Il soggiorno fiorentino fu per Raffaello ricchissimo di studio e non solo sulle opere dei maestri suoi contemporanei, ma anche su quelle di artisti del secolo precedente, come Donatello e Masaccio che erano un punto di riferimento imprescindibile per chi volesse intraprendere la carriera artistica.

Durante il periodo toscano, frequenti furono i soggiorni a Urbino, e sono di questo periodo il "Ritratto di giovane con il pomo" nel quale si può riconoscere Francesco Maria Della Rovere, erede del ducato di Montefeltro.

Infine, più che l'invito fattogli dal suo conterraneo Donato Bramante, che presiedeva il grande cantiere per la costruzione della basilica di San Pietro, sembra più credibile potesse essere il legame tra Giulio II e Francesco Maria Della Rovere, nipote del papa e duca di Urbino, ad aver facilitato la chiamata di Raffaello a Roma.

Come già la madre del duca, Giovanna Feltria, aveva introdotto Raffaello a Firenze, allo stesso modo suo figlio avrebbe potuto intercedere per lui presso il pontefice, sapendo che a Roma si stavano organizzando grandi imprese e che Raffaello avrebbe potuto senz'altro farsi onore e fare onore alla sua patria.

NOTIZIE IN BREVE

Le monete realizzate per il 500° anniversario della morte di Raffaello.

Purtroppo le tristi vicende della pandemia hanno anche impedito di godere appieno di tutti gli eventi organizzati per la celebrazione del 500° anniversario della morte del grande artista urbinata, patrimonio del mondo. La mostra più importante a livello nazionale, quella organizzata nelle Scuderie del Quirinale, è stata dapprima sospesa e poi riaperta con orari anche notturni per favorire il più possibile i tantissimi visitatori. Alla mostra si è aggiunta la presentazione, da parte dell'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, di due monete dedicate all'evento: in oro e in argento con il profilo di Raffaello su un lato e sull'altro l'incisione dell'affresco della Scuola di Atene. Una iniziativa che ha senz'altro contribuito a ribadire l'importanza dell'evento e della figura del grande artista marchigiano, che ha dato fama alla sua terra di origine, assumendone il nome. In particolare è importante sottolineare che l'80% del patrimonio culturale mondiale è stato prodotto, nel Rinascimento, in quell'area geografica ben precisa tra Urbino e Firenze, dove il paesaggio e il territorio esprimono un valore aggiunto importantissimo che ispira gli artisti a tutto tondo.



LE BELLE CITTÀ DELLE NOSTRE REGIONI: ANCONA,

Il sole sorge e tramonta sul mare, ad Ancona, come in poche altre città al mondo. Ma non è solo questo

È il mare il vero protagonista della città capoluogo delle Marche, Ancona la Dorica, fondata dai Siracusani (appunto della stirpe greca dei Dori), ventiquattro secoli fa, nel 387 a. C., con tutta probabilità su un nucleo di origini preistoriche, con una presenza significativa di civiltà picena nell'età del ferro. E greco è anche il suo nome "ankòn" che significa gomito, proprio la forma del promontorio sul quale è stata costruita, ultimo baluardo verso il Nord della colonizzazione greca e importante centro commerciale per gli intensi rapporti con il Mediterraneo orientale. Proprio per la sua particolare forma a gomito il sistema viario si divide in due; quello del bacino portuale e l'altro, che comprende la spiaggia e il promontorio Passetto, a picco sul mare. E su questo mare il sole si leva al mattino e tramonta la sera!



Fontana del calamo

Un po' di storia

Dopo la battaglia di Sentinum nel 259 a.C. e in particolare tra la fine del secondo e l'inizio del primo secolo a.C. Ancona fu pian piano inglobata nello stato romano, senza subire le ritorsioni legate alla importante battaglia, ma rimase legata alla lingua e alla cultura greca, resistendo alla romanizzazione. Per la sua posizione militare, strategica e commerciale, ambitissima dai Romani, fu "civica foederata" (cioè libera ed alleata dello Stato Romano) partecipando alle guerre contro Annibale e nel 90 a.C. divenne "municipium" e base della flotta navale. Proprio da qui partirà l'Imperatore Traiano per la campagna contro

la Dacia e per questo ingrandì il porto rinnovandone le strutture. Gli anconetani, per questo, gli dedicarono lo splendido arco onorario che porta il suo nome, a perenne testimonianza della loro gratitudine, opera di straordinaria eleganza attribuita ad Apollodoro di Damasco (115 d.C.), imponente e austero, ad un solo fornice e con colonne corinzie, come una porta che si apre sul passato. Tra il quinto e il sesto secolo la città fu dominata dalla Pentapoli bizantina, poi fu vittima di un saccheggio (839) da parte dei Saraceni, e successivamente di un rovinoso terremoto, che purtroppo ritornerà più volte protagonista, anche ai nostri giorni. Nel decimo secolo ci fu una importante rinascita che la vide costituirsi in libero Comune, rilanciare la mercatura marittima verso Oriente e la Dalmazia, resistendo poi eroicamente al duro assedio di Federico Barbarossa, iniziato nel 1167, durante il quale ricordiamo il gesto eroico della vedova Stamira che, uscita coraggiosamente dalle mura della città, riuscì a lanciare contro le macchine da guerra degli assediati una botte infuocata contenente resina e pece, distruggendone la maggior parte. Purtroppo anche lei perse la vita, diventando in questo modo eroina nazionale.



Porto

Agli inizi del 1200 Ancona si fortificò con una potente cinta di pietra e sempre. Intorno al tredicesimo secolo fu davvero una porta d'Oriente, tempi di traffici e di avventure, di cui restano alcuni ricordi architettonici, come la Loggia dei Mercanti, realizzata nel 1442. Da questi anni e fino ai primi decenni del 1500 fu riconfermato lo stato di Repubblica sotto la protezione papale; fu questo un momento felice in cui gli armatori anconetani contesero ai veneziani le rotte e aprirono fondachi sul Bosforo. Ancona fu con Venezia, in questo periodo, la più importante città dell'Adriatico, con un'attività mercantile e un livello di libertà nelle relazioni esterne che forse non è stato abbastanza considerato dagli storici.

Purtroppo però questa situazione fu di breve durata e con Papa Clemente VII cadde sotto il dominio dello Stato della Chiesa, rimanendovi fino all'Unità d'Italia con momenti di grande recessione, nonostante Papa Clemente XII nel 1732 ne avesse tentato un rilancio con l'istituzione del porto

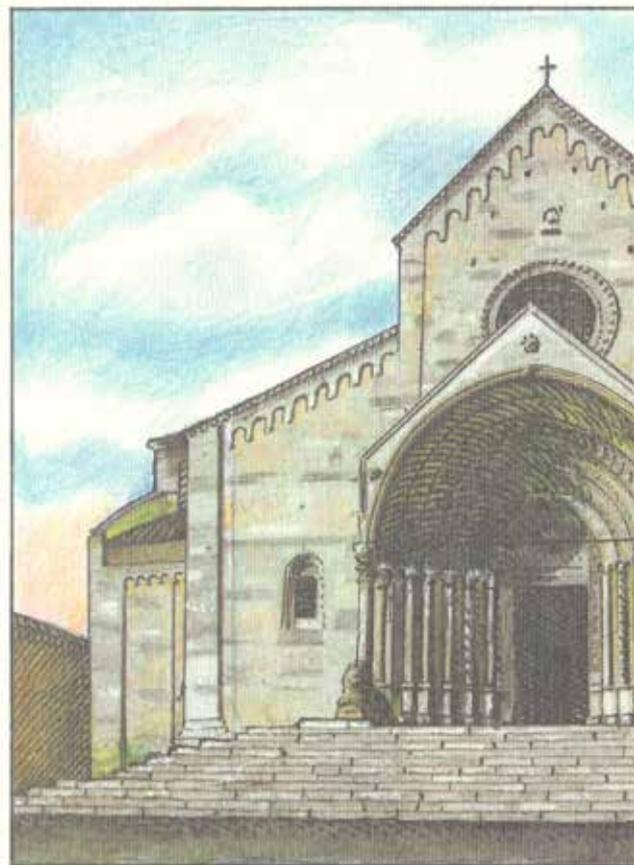
franco e avesse incaricato Luigi Vanvitelli di dotarlo di nuove strutture: Lazzaretto, Molo Nord e arco Clementino. Dopo avere ampiamente

contribuito al patriottismo risorgimentale, nel 1860 Ancona fu annessa con plebiscito al Regno d'Italia. Da questo momento inizia una fase espansionistica del suo territorio che sarà poi oggetto di numerosi bombardamenti e distruzioni nel corso della seconda guerra mondiale. Fu ricostruita, purtroppo non sempre al meglio, ma dovette subire anche l'onta del terremoto del 1972, dal quale fortunatamente la città si è oggi ripresa con una notevole opera di restauro e di riqualificazione urbana.

Il Patrono San Ciriaco e il Duomo

Ancona denuncia dal mare, al primo colpo d'occhio, l'origine orientale della sua scenografica collocazione: quasi un'acropoli, dominata dalla cattedrale di San Ciriaco, patrono della città, che vede sorgere e calare il sole nelle stesse acque dell'Adriatico. Dove un tempo (intorno al terzo secolo a. C.) sorgeva un tempio dedicato ad Afrodite Euplea, ritenuta la protettrice della navigazione, fu eretta nel sesto secolo e successivamente ampliata nel nono, una chiesa dedicata a San Lorenzo, trasformata poi tra l'undicesimo e il dodicesimo secolo in una basilica a croce greca.

La facciata, in pietra bianca e rosa del Conero, tripartita, è preceduta da un'ampia scalinata, al di sopra della quale si alza il protiro romanico-gotico con un arco a sesto pieno sorretto da quattro colonne: le due anteriori su leoni stilofori. La cattedrale è uno dei più splendidi esempi di romanico-bizantino non solo delle Marche ma dell'Italia tutta, insieme con il Duomo di Modena e San Zeno a Verona. Notevole anche la cupola dodecagonale del XIII secolo e il campanile (1314) isolato dal corpo principale. Dalla cattedrale si gode una vista incantevole del porto, che diventa ancora più suggestivo al tramonto, mentre nelle giornate più limpide si può scorgere le coste della Croazia. Nella cripta è conservato il corpo del Santo, che si festeggia il 4 maggio.



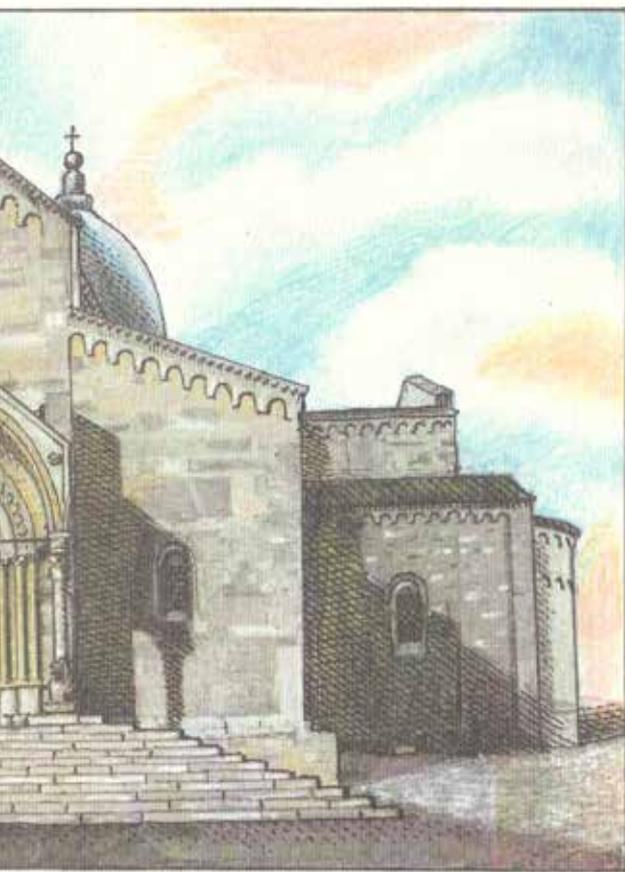
Il Duomo in un disegno dell'artista Eros Donnini



SORPRENDENTE E TUTTA DA SCOPRIRE

a renderla unica... vediamo perché.

di Vanny Terenzi



Bos Doumhu

Ma chi era Ciriaco?

Nato a Gerusalemme, il suo nome era Giuda, ed era Rabbino presso una locale Sinagoga fino a quando Elena, madre dell'Imperatore Costantino, nel 326 si recò a Gerusalemme per cercare la croce dove Cristo era stato crocefisso. Saputo che il Rabbino conosceva il luogo si recò da lui, ma ottenne la rivelazione solo dopo sei giorni di torture alle quali fu sottoposto: era il 3 maggio 326, data in cui la Santa Croce fu rinvenuta e Giuda si convertì al cristianesimo e fu battezzato con il nome di Ciriaco (dal greco "dedicato al signore"); da quel giorno viene ricordato come "inventor crucis", ovvero "ritrovatore della croce". Dopo la nomina a vescovo di Gerusalemme si reca a Roma in pellegrinaggio: passando da Ancona viene acclamato vescovo della città e lì rimane per numerosi anni, finché nel 363 decide di ritornare in Palestina, dove viene ferocemente torturato e ucciso, insieme alla madre, dall'Imperatore Flavio Claudio Giuliano. L'otto agosto del 418 il corpo di Ciriaco viene riportato ad Ancona, per intervento di Galla Placidia, e sepolto nella chiesa di Santo Stefano. Nel 1017, quando San Lorenzo, sul Colle Guasco, fu proclamata nuova cattedrale, le spoglie di Ciriaco vennero lì trasferite e la cattedrale fu successivamente a lui dedicata. Nel 1972, in seguito al terremoto, venne esaminato il corpo del Santo nella cripta, e furono evidenziate le ferite e i traumi compatibili con le torture alle quali, secondo la tradizione, fu sottoposto.



Stemma del comune

La Pinacoteca Comunale "Francesco Podesti"

Ospitata a Palazzo Bosdari (sec. XVI) la Pinacoteca è intitolata a un grande pittore marchigiano, Francesco Podesti, nato in Ancona il 21 marzo 1800, tra i principali esponenti del Romanticismo storico in Italia, insieme al grande Hayez. Palazzo Bosdari ospita anche la Galleria d'Arte Moderna con opere di grafica e sculture dei più grandi autori del '900, con parecchi insigni marchigiani quali Bartolini, Bucci, Cagli, Cucchi, Pannaggi, Tamburi e Trubbiani. La Pinacoteca, particolarmente ricca di opere della scuola camerte, presenta anche elementi di grande rilievo a livello nazio-



Lazzaretto

nale, con autori di notevole richiamo come Carlo Crivelli (Madonna con Bambino), Tiziano (Vergine con Bambino in gloria), Lotto (Madonna con Bambino e Santi), Guercino, Andrea Del Sarto, tanto per citare alcuni dei più importanti. Due sale della Pinacoteca sono dedicate ai pittori marchigiani Andrea Lilli e Francesco Podesti, cui si deve la cospicua donazione che permise di dare vita alla Pinacoteca stessa. Il Podesti fu figura di primo piano in ambito ottocentesco, sia in Italia che in Europa, come esponente della "pittura di storia" tra accademismo e romanticismo. Espose a Londra e Parigi e si specializzò anche nell'arte dell'affresco; notevole testimonianza è la Sala dell'Immacolata nei palazzi vaticani. Dopo una lunga vita operosa morì a Roma il 10 febbraio 1895.

Altri "gioielli" della città

Purtroppo in quest'ambito non possiamo descrivere tutti i monumenti e i siti che per importanza e bellezza meriterebbero: non possiamo però certamente dimenticare la **Loggia dei Mercanti**. Edificata nella prima metà del '400 con una elegante facciata in stile gotico fiorito-veneziano, la loggia è ornata all'interno da quattro statue poste agli spigoli e sul portale spicca il guerriero a cavallo con spada che è anche lo stemma del Comune. La **Chiesa di Santa Maria della piazza** è uno dei gioielli di Ancona: costruita su templi di epoche precedenti, fu terminata nel XIII secolo. Notevolissima la bella facciata, con rivestimento in marmo, tripartita, con più ordini di loggette cieche. Di grandissima importanza storica è il **Palazzo del Senato**, la più antica sede del comune dorico, costruito nel 1200 e successivamente riadattato nel corso dei secoli. La facciata mantiene, almeno in parte, l'assetto originario, notevole per le cornici che circondano le finestre bifore. La **Chiesa del Gesù**, con la sua facciata curvilinea e l'alto pronao, è opera del Vanvitelli (1743) che provvide anche al restauro dell'interno, in cui spiccavano dipinti del Gentileschi e del Conca, oggi custoditi nella Pinacoteca cittadina. Il **Palazzo degli anziani** fu eretto da Margheritore d'Arezzo nel 1270, poi ricostruito con l'attuale facciata barocca nel 1647 a seguito di un incendio: notevole la sua imponenza, a strapiombo verso il mare. Non possiamo dimenticare, in questo rapido excursus, le **fontane di Ancona**, quella del Calamo, antichissima, di derivazione greca, ornata da bei mascheroni, con le sue tredici cannelle o la **fontana dei quattro cavalli**, che emergono dalle rocce insieme ai delfini, un gioiello della scultura settecentesca. Tante altre cose belle ci sono ancora da vedere e la nostra speranza è che, leggendo questa piccola presentazione, venga al lettore la voglia di andare a visitare di persona il bel capoluogo della nostra Regione.



Arco di Traiano

LO STOCCAFISSO ALL'ANCONETANA

Tra i piatti tipici della città lo stoccafisso è, forse insieme al brodetto, quello più famoso. Da secoli i merluzzi essiccati nei paesi baltici erano il piatto di elezione per i marinai che dai Mari del Nord tornavano verso l'Adriatico. Così lo stoccafisso entrò prepotentemente nella cucina anconetana e ancora oggi è un piatto tipico e prelibatissimo. Dopo una lunga preparazione con ammollo in acqua fresca di più giorni, viene tagliato e cucinato con pomodoro, patate, aromi di varia natura e, qualche volta, anche con l'aggiunta di uvetta sultanina. Il risultato è un piatto con forte sapore di mare, gustosissimo e veramente particolare.

LA ROCCA DI SENIGALLIA

di Maria Luisa Menozzi

Immagine e simbolo della città famosa per la sua spiaggia di velluto.

Non può sfuggire a chi frequenta Senigallia la bellezza della maestosa Rocca con i suoi quattro torrioni circolari di pietra rossa, elegantemente appoggiata sul verde prato del fossato che la collega alla piazza con un lungo pontile.

Immediatamente ci si sente trasportati in altre epoche e si fa un salto all'indietro per conoscerne la storia. La Rocca "da terra" trae le sue origini embrionali al tempo della colonizzazione romana, intorno al 290 a.C. quando si sentì l'esigenza di difendere il territorio dalle invasioni provenienti dal mare con una torre fortificata. In epoca medioevale la torre fu poi inglobata in un'altra torre sempre di difesa. Nel 1360 il



La Rocca

Cardinale spagnolo Albornoz, legato papale, fu incaricato di costruire fortezze per la difesa del territorio papale, tra le quali proprio la Rocca di Senigallia.

Nel 1379 la famiglia Malatesta acquisì il territorio di Senigallia e ripresero i lavori di costruzione della Rocca, soprattutto con Sigismondo Pandolfo Malatesta. Ai Malatesta succedettero, dal 1474 fino al 1631, i Della Rovere. Giovanni Della Rovere iniziò l'opera di bonifica con la costruzione del fosso grande, opera affidata a Cristoforo De Mantua, realizzata solo nel 1479. Giovanni Della Rovere, signore della città, dal 1474 al 1501, era nipote di Francesco Della Rovere, salito al pontificato con il nome di Papa Sisto IV che favorì le nozze del nipote con Giovanna da Montefeltro, figlia del Duca di Urbino. Il Papa concesse a Giovanni il territorio di Senigallia e la carica di prefetto di Roma. La

ripetizione all'interno e all'esterno della Rocca, sugli architravi, sugli stipiti, sulle feritoie delle mura delle scritte di pietra bianca d'Istria "Io Dux" (Ioannes Dux) e "Io Pre" (Ioannes Prefectus) documentano significativamente la presenza di Giovanni Della Rovere, signore di Senigallia.

La parte centrale della Rocca, opera del Laurana, il famoso architetto del palazzo di Urbino, era la residenza dei duchi. Intorno al largo cortile si trovavano al piano terreno le cucine, al primo e al secondo piano le camere, i saloni di rappresentanza e il terrazzo. Vi era anche una minuscola cappella sormontata da una cupola. Lo stemma dei Della Rovere, una sfinge senza ali con sette serpenti, posta sopra un cimiero e le scritte di

pietra bianca "Io Dux" e "Io Pre" spiccano sul rosso dei mattoni della Rocca, creando un sorprendente contrasto. Nei piani sotterranei era stato costruito un labirinto di cunicoli sufficientemente larghi per far passare i cavalli e consentire al Duca di sfuggire agli assalti e raggiungere rapidamente Fano e il mare.

La Rocca è stata carcere nell'epoca papale, successivamente caserma per i militari, deposito, ospizio. Ora, nei mesi d'estate, il prato verde del fossato ospita i capanni bianchi delle pittoresche ed interessanti fiere artigianali che piacevolmente lo animano.

Da sempre la Rocca coi suoi quattro torrioni circolari, ancorati sul verde del prato come un grosso felino poggiato sulle zampe, introdotta dal lungo pontile che sormonta il fossato, sorveglia e protegge la città.

IL GHETTO DI SENIGALLIA

di Maria Luisa Menozzi

L'istituzione dei ghetti in Italia, dove vivevano relegati gli ebrei, risale alla seconda metà del secolo XIV; il ghetto di Capua venne istituito nel 1375. Oggi solo il ghetto di Venezia si è mantenuto integro, quello di Roma è parzialmente conservato e di altri non esistono quasi più tracce. Alla fine del '700, con la diffusione degli ideali della Rivoluzione francese, i ghetti furono progressivamente aboliti. In Piemonte, con lo Statuto Albertino, l'emancipazione degli ebrei divenne legge. A Firenze il ghetto venne completamente demolito mentre a Roma, come a Mantova, fu rimaneggiato.

Dalla prima metà del '400 gli ebrei comparvero a Senigallia; nel 1461, con il passaggio della città ai Della Rovere, ebbero luogo le prime limitazioni nei confronti degli ebrei. Nel 1508 Senigallia veniva devoluta al Ducato di Urbino e di lì a poco veniva istituito il ghetto nelle città di Pesaro, Senigallia e Urbino. Quando nel 1631 il Ducato passò allo Stato Pontificio, Papa Urbano VIII, oltre ad istituire sedi locali del Tribunale dell'Inquisizione, ordinò che nei territori dell'ex Ducato venissero confermati i tre ghetti di Senigallia, Pesaro e Urbino, per accogliere gli ebrei sparsi nei centri minori.

Il ghetto di Senigallia occupava quattro isolati in piazza Simoncelli; quattro portoni serravano all'estremità le due vie interne, oggi denominate via Dei Commercianti; al loro incrocio si trova tuttora la Sinagoga. Nel 1799, dopo la breve libertà portata dall'occupazione francese, si verificarono violenze, devastazioni e saccheggi del ghetto e della sinagoga. Molti ebrei fuggirono, ma nel 1801 furono costretti a ricostruire il ghetto.

La residenza coatta fu abrogata nel 1848, ma la parità sociale arrivò soltanto nel 1860 con l'annessione al Regno d'Italia. Numerose modifiche hanno interessato la zona del ghetto fin dalla fine dell'800. Solo alcuni fabbricati, come la sinagoga, conservano, almeno in parte, l'aspetto originario.

La vita nel ghetto

Un editto del 1633 regolava la vita degli ebrei all'interno del ghetto, fissando rigide regole: la sera non potevano uscire, venendo chiusi i portoni, pena il carcere e il pagamento di 25 scudi. Il ghetto veniva riaperto la mattina. Per tutta la Settimana Santa il ghetto veniva serrato senza che alcuno potesse uscire. Nessuno poteva mangiare o bere con gli ebrei né prestare servizio per alcuna servitù fissa. Ad essi veniva istituito l'obbligo del segno di riconoscimento, un nastro giallo sul cappello. L'ubicazione del ghetto non fu casuale perché fu posta direttamente sul lungo fiume che costituiva il porto canale di Senigallia per favorire il carico-scarico delle merci commercializzate dagli ebrei. I commercianti ebrei scambiavano beni con la Dalmazia e Ragusa. Senigallia era *porto franco* e nei tempi di fiera ospitava numerosi consolati esteri.

Innumerevoli, tuttavia, furono gli scontri e le rappresaglie nei confronti degli ebrei, ritenuti colpevoli persino dello scoppio di epidemie a cui gli ebrei sembravano immuni! Non potendo per legge possedere beni immobili, gli ebrei erano soggetti a esosi canoni di locazione da parte dei proprietari delle abitazioni. Il ghetto era sovrappopolato: 650 erano gli ebrei ivi residenti, mentre in tutta la città si contavano 5000 abitanti.

LA STRAGE DI SENIGALLIA

di Maria Luisa Menozzi

Come il Machiavelli racconta uno degli episodi più cruenti del tempo, legato al disegno di Cesare Borgia di avviare la costruzione di uno stato italiano "ante litteram".

Pare interessante ricordare l'episodio cruento avvenuto il 31 dicembre 1503 e raccontata da Niccolò Machiavelli nella sua breve opera storica "Descrizione del modo tenuto dal Duca Valentino nell'ammazzare Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, il signor Pagolo e il duca di Gravina Orsini". Cesare Borgia, il Valentino, intendeva realizzare il suo progetto di ricostituire un proprio regno in Romagna di concerto con il padre papa Alessandro VI Borgia e intendeva impadronirsi della città di Bologna retta da Giovanni II Bentivoglio.



Cesare Borgia

Ma alcuni suoi capitani tramaronero per impedirgli di realizzare i suoi piani e porre fine alla sua parabola politica. Così Vitellozzo Vitelli insieme a Oliverotto da Fermo, Paolo Orsini, suo cugino Francesco, Gianpaolo Baglione da Perugia e Antonio Giordano che rappresentava Siena, decisero di riunirsi a Magione a casa del cardinal Gianbattista Orsini, per discutere i piani della congiura ai danni del Duca. In quella riunione si decise di non abbandonare il Bentivoglio a Bologna e di cercare l'appoggio dei Fiorentini e dei Veneziani contro il Duca e di stringere un'alleanza con il ducato di Urbino.

I fiorentini che già avevano giustiziato Paolo Vitelli, il fratello di Vitellozzo, non solo rifiutarono di fornire supporto ai congiurati, ma il 7 ottobre 1502 inviarono Niccolò Machiavelli, a quel tempo segretario della Repubblica fiorentina, allo stesso Borgia, che si trovava ad Imola, per avvertirlo del

tradimento dei suoi soldati.

I congiurati, riuniti nella lega dei condottieri, fomentarono i disordini nel territorio del ducato di Urbino occupato dal Borgia e fecero impiccare molti funzionari del Borgia; nella battaglia di Calmazzo, vinta da Vitellozzo Vitelli, combatterono le truppe del Valentino e lo scontro fu vinto sempre da Vitellozzo e dagli Orsini.

Il Valentino, che il 30 dicembre 1502 doveva partire da Fano, meditava la vendetta nei confronti di Vitellozzo, Paolo Orsini, duca di Gravina, e Oliverotto che stavano raggiungendo Senigallia.

Abile simulatore qual era, il Valentino riuscì a convincere i congiurati a una tregua. Paolo Orsini, fattosi garante per il Borgia, convinse tutti i congiurati a convenire nella notte del 31 dicembre del 1502 a Senigallia per un banchetto. Si trattò in realtà di un'imboscata.

Cesare Borgia, aiutato da Michelotto Corella, invitò Oliverotto e Vitellozzo nel suo appartamento che era sistemato in un palazzo della città, la casa di Bernardino Quartari da Parma, per predisporre i piani per le successive battaglie. Ma quando i congiurati si furono sistemati nella sala, vennero circondati da uomini armati, fatti prigionieri e poi fatti strangolare per mano di Michelotto Corella. Paolo Orsini e il duca di Gravina, dopo una breve prigionia a Castel della Pieve, vennero il primo strangolato, il secondo annegato per mano di Michelotto il 18 gennaio 1503. Il cardinale Orsini fu avvelenato in Castel Sant'Angelo dove era stato imprigionato.

Il "magnifico inganno" di Senigallia suscitò consensi più che sdegno e ripugnanza. I condottieri avevano fama di oppressori ed erano odiati come tiranni. Cesare invece fu ammirato per il realismo politico con cui aveva soppresso i suoi avversari che ostacolavano il suo progetto di conquista della Romagna.

Niccolò Machiavelli esalta la figura del Valentino vedendo nello spietato condottiero l'unico politico capace di costruire, in Italia, uno stato unitario "ante litteram".

NOTIZIE IN BREVE

MARIA MONTESSORI

Celebriamo in questo 2020 anche il 150° anniversario della nascita della donna che è stata protagonista assoluta dello scenario pedagogico, e non solo, del Novecento.

Nata a Chiaravalle il 31 agosto 1870 Maria Montessori fu la prima donna italiana a laurearsi in medicina. Di lei non si ricordano soltanto il pensiero e il suo rivoluzionario metodo educativo e pedagogico, ma anche e soprattutto la sua statura di scienziata, filosofa, ambasciatrice di pace e pioniera di una visione degli esseri umani che ha cambiato il mondo, sempre rivolta all'educazione verso la libertà.

Alla base di quello che verrà definito il metodo montessori c'è una rivoluzione copernicana: "la scoperta - come era solita definirla Maria - del bambino, non più una appendice dell'adulto, spesso mortificata e scarsamente considerata, ma espressione di qualcosa di incommensurabilmente grande e prezioso".

Il suo pensiero identifica infatti il bambino come *essere completo, capace di sviluppare energie creative* che l'adulto ha ormai dimenticato e represso.

Il principio basilare del metodo deve essere *la libertà dell'allievo*, dal momento che solo con la libertà può svilupparsi la creatività del bambino presente in natura, ma dalla libertà deve anche scaturire la disciplina. Partendo da anni di osservazione dei bambini svantaggiati, la Montessori approda a un metodo innovativo e completamente differente da quelli allora in atto, che privilegia l'uso di strumenti concreti, ricco di oggetti significativi, rispondenti all'età e alle abilità progressive dei bambini. Il suo metodo è oggi senz'altro più seguito all'estero che in Italia e forse per questo la sua popolarità è grande nel mondo.

Secondo un'indagine svolta, in occasione dell'8 marzo, nel 2009, dal giornale online "Quinews.it" su 500 donne italiane, di cui la metà universitarie, su chi fossero le donne italiane del secolo, Maria Montessori è risultata al secondo posto, con il 30% delle preferenze, dopo Rita Levi Montalcini e prima della scrittrice Oriana Fallaci.

A Maria Montessori abbiamo dedicato il n.1 dell'anno 8° - maggio 2011 del nostro giornale, disponibile sul nostro sito internet per chi volesse consultarlo.



CESARE BOCCI "LIVE"

di Maria Antonietta Angellotti

Artista poliedrico, conduttore e presentatore, ma soprattutto uomo di grande umanità.

Fra i più affascinanti attori e conduttori italiani, me lo sono improvvisamente trovato di fronte alla Stazione Centrale di Milano. Non nego che ho impiegato qualche minuto per ricompormi e dirigermi all'appuntamento con un carissimo amico missionario che non vedevo da anni.

Marchigiano "doc", Cesare Bocci nasce a Camporotondo di Fiastrone in provincia di Macerata, un piccolo paese di 520 abitanti. Babbo veterinario e mamma maestra, cresce con altri due fratelli. La famiglia alleva vitelli e racconta che quella vita gli ha dato la cultura del lavoro come dovere e come piacere: in campagna tutti danno una mano, dal vecchio al bambino. In casa girano pochi soldi e allora inizia prestissimo a fare dei lavoretti. Terminata la mietitura, lavora presso Vince' de li manci, fabbro e proprietario della pompa di benzina, alternandosi tra la costruzione di gabbioni per i conigli e il rifornimento alle rare auto che si fermano.

Come facchino gira l'Italia con due autotrasportatori e attacca i nuovi numeri civici di Tolentino quando la cittadina cambia toponomastica. Nel suo curriculum vanta anche l'attività d'imbianchino e di cameriere. La sua passione per la recitazione inizia in paese, partecipando alle commedie dialettali parrocchiali. Da studente universitario di Geologia partecipa a una lezione alla scuola di teatro di Tolentino e qui nasce il totale amore per la recitazione. Per non mancare alle lezioni raggiunge la scuola in autostop. All'andata è facile trovare un passaggio, al ritorno dopo le 23 diventa molto più difficile e aspettando con il pollice alzato ripete sempre uno scioglilingua per imparare il suono della "gli" che in alcune zone

delle Marche non abbiamo. *"Sul tagliere gli agli taglia, non tagliare la tovaglia. La tovaglia non è un aglio, se la tagli fai uno sbaglio."* Con Saverio Marconi e altri quattro amici fonda la 'Compagnia della Rancia', dal nome dal castello di Tolentino. Inizialmente fanno tutto da soli e il suo saper lavorare con le mani è di grande aiuto. In otto anni la compagnia si specializza nel Musical e raggiunge un discreto successo. A questo punto la lascia e si trasferisce a Roma per iniziare tutto da capo: cameriere in pizzeria, noleggiatore di auto, pony express, sceneggiatore di fotoromanzi con lo pseudonimo di Eugenio Nelly (da Eugene O' Neill). Dalla fine degli anni '90 è Mimì Augello il vice del commissario più famoso d'Italia, Salvo Montalbano. Descrive il suo personaggio come un poliziotto perbene sostanzialmente fregato da un atteggiamento troppo superficiale e dal vizio di essere troppo "fimminaru". Delle donne dice che se non ci fossero andrebbero realmente inventate, è un universo tanto sconosciuto quanto affascinante e intrigante. Con questa ormai ventennale e fortunatissima interpretazione del personaggio di Camilleri si fa conoscere dal grande pubblico. Negli anni alterna sempre teatro, cinema e televisione. Nel 2003 in *Elisa da Rivaombrosa* è il medico Antonio Ceppi. È Oscar nel Musical *Sweet Charity* con Lorella Cuccarini. In *Terapia d'urgenza* è il primario Sergio Danieli. Con Massimo Ghini è protagonista del musicale italiano *Il vizietto*. Nel 2010 si è laureato in geologia all'Università di Camerino. Sospesi gli studi per intraprendere la carriera nel mondo dello spettacolo decide di riprendere in mano i libri per dimostrare alla figlia che ciò che si inizia, va portato a termine. Nel 2012 lavora con la Pivetti in *"Provaci*



Cesare Bocci

ancora prof'. Nella serie tv *"Volare"* dedicata alla storia di Domenico Modugno, interpreta il principe di Trabia, che ispirò il cantautore nella scrittura di *"Vecchio frac"*. È Borsellino in *"Adesso tocca a me"*. Conduce Miss Italia nel 2013 e dal 2017 *"Segreti, i misteri della storia"* per TV 2000. Nel 2019 è una guida speciale in Vaticano nel *"Viaggio nella grande bellezza"* su Canale5. Nel 2018 vince in coppia con Alessandra Tripoli il talent show *"Ballando con le stelle"*. Commovente nella puntata finale il ballo a sorpresa che esegue con la sua compagna Daniela Spada, della quale è sempre innamoratissimo. In quella occasione il grande pubblico viene a conoscenza del dramma che la coppia ha vissuto con assoluta discrezione. Bocci racconta: *"A una settimana dalla*

nascita di Mia nel 2000, Daniela ha un ictus, purtroppo diagnosticato con ritardo in ospedale e rimane in coma per quasi un mese. Al risveglio inizia la lunga riabilitazione. Ora Daniela conduce una vita pressoché normale, ma risente ancora di alcune conseguenze e nella sua disabilità continua ad avere problemi". Oggi la coppia collabora con le associazioni per disabili e Cesare è testimonial dell'ANFFAS di Macerata. Sollecitati dalla stessa associazione hanno scritto il libro *"Pesce d'Aprile: lo scherzo del destino ci ha reso più forti"*. Il libro è una bellissima storia d'amore e di rinascita tra un uomo e una donna che si sono ritrovati ad affrontare qualcosa che mai avrebbero pensato potesse succedere proprio a loro e proprio in quel momento. Il titolo è un rimando al giorno in cui tutto ha avuto inizio, ma anche il senso vero di una storia vera, che non è fatta solo di dramma e dispe-

razione, ma anche di tanta ironia. *"Quando un fulmine cade così a ciel sereno - dice Bocci - ci sono di sicuro tanti momenti di sconforto, tante lacrime, tanta disperazione, ma anche momenti di gioia, risate, complicità. In questi anni abbiamo riso tantissimo, pianto alcune volte, raggiunto tanti obiettivi e superato molti traguardi, ma abbiamo anche fallito senza mai arrenderci."* Ora il libro è diventato uno spettacolo che Cesare interpreta assieme all'attrice Tiziana Foschi. *"Quello che volevo - afferma - era proprio trasporre in scena l'altalena di emozioni e stati d'animo che è la vita vera di tutti i giorni. Quello di cui siamo soddisfatti è aver visto questo nello sguardo dei nostri spettatori, che si ritrovano a uscire dal teatro più rilassati e con il sorriso sulle labbra, dopo essersi asciugati le lacrime."* Purtroppo in questo momento tutte le rappresentazioni sono state sospese.

A chi gli chiede quale sia il segreto del suo grande successo, soprattutto fra il pubblico femminile, risponde *"Sono un attore: se mi dai la telecamera la uso e gioco sullo sguardo e sull'aspetto fisico, ma ho fatto sempre questo lavoro tenendo i piedi per terra. La popolarità, l'essere riconosciuto per strada mi fa piacere ma non è quello che nutre la mia autostima. Quando si spegne la telecamera sono Cesare e basta".* Per sua ammissione non rinuncerebbe mai a essere felice: *"Questa condizione non te la possono regalare le cose materiali, ma ciò che hai dentro".* Non rinuncerebbe mai al piacere di leggere o di guardare un bel film con la famiglia, ad assistere a un bel tramonto o a farsi un bagno in mare. Tutte cose semplici, perché è convinto che nella vita basta veramente poco.

GIOVANNI BATTISTA PERGOLESÌ, GENIO MULTIFORME

Pur nella sua breve vita ci ha lasciato testimonianze di grande valore artistico. di Anna Maria Broggi

Quest'anno ricorrono anche i 290 anni dalla nascita di Giovanni Battista Draghi, conosciuto come Pergolesi, dalla cittadina da cui erano originari i genitori: Pergola, appunto, in provincia di Pesaro Urbino, oggi famosa per i magnifici bronzi conservati nel locale museo.

Giovanni Battista nacque il 4 gennaio 1710 a Jesi, in provincia di Ancona, la stessa cittadina che aveva dato i natali, secoli addietro, all'Imperatore Federico II di Svevia. Ricevette i primi rudimenti musicali da due sacerdoti e da un marchese del luogo, che lo aveva preso sotto la sua protezione, avendo capito il valore del giovane. E a quindici anni, nel 1725, sempre per interessamento del Marchese Pianetti entrò nel Conservatorio dei Poveri di Gesù Cristo di Napoli, dove proseguì gli studi musicali già iniziati nella sua città natale. E da Napoli e dalla Campania non se ne andò più: è infatti sepolto nel Duomo di Pozzuoli.

Il suo genio musicale si espresse in maniera multiforme, sia nell'opera seria che in quella buffa, nella quale primeggiò, tanto da influenzare tutta la scuola francese. Nel 1733, quando aveva appena 23 anni, musicò l'opera seria "Il prigionier superbo": ci sono nuovi elementi in questo lavoro del Pergolesi che, allontanandosi dall'Arcadia e dal razionalismo settecentesco, anticipa con una vena sentimentale il romanticismo dell'ottocento.

Nello stesso anno compone l'opera buffa "Lo frate 'nnamurato" su libretto in napoletano di G.A. Federico. Già in questa sua prima opera comica si evidenziano brio, ironia e capacità di caricatura, delineata con stile. Divenne in breve abbastanza famoso e quindi venne assunto come Maestro di cappella del Principe di Stigliano Colonna. Rimase dunque a Napoli, sua seconda patria, dove sempre nel 1733, al Teatro San Bartolomeo, venne rappresentato forse il suo lavoro più famoso "La serva padrona", non come opera a sé



Giovanni Battista Pergolesi

stante, ma come intermezzo buffo all'opera seria "Il prigionier superbo".

"La serva padrona" è stata composta su libretto di Gennaro Antonio Federico e proprio alla prima rappresentazione è attribuito l'inizio del nuovo genere dell'opera buffa o comica..

L'Opera buffa nasceva in contrapposizione all'Opera seria, che era un costoso intrattenimento per sovrani e nobili e si proponeva di trasformare l'opera in un genere in cui la gente comune potesse riconoscersi, notare una propria somiglianza coi personaggi e con le avventure descritte, molto simili alla vita reale.

Oltre a Pergolesi, molti altri compositori si dedicano all'opera buffa. Tra questi Alessandro Scarlatti, Baldassarre Galluppi, Niccolò Piccinni, Giovanni Paisiello, Domenico Cimarosa, senza dimenticare il grande Gioachino Rossini.

Nel 1735 Pergolesi ebbe un incarico ufficiale nella Cappella Regia come organista soprannumerario e compose una "Salve Regina" in do minore.

Nello stesso anno lasciò ogni attività e si ritirò a Pozzuoli, vicino a Napoli, nel convento dei Frati Cappuccini, dove morì di tubercolosi nel 1736, a soli 26 anni.

Pergolesi, nonostante la breve vita, fu fecondo compositore di opere serie e buffe, intermezzi, oratori, cantate, musica sacra, musica strumentale, ma a dargli fama imperitura furono l'opera comica "La serva padrona" e lo "Stabat mater".

Lo "Stabat mater", di grande impatto emotivo, è una preghiera in latino sul testo di Jacopone da Todi, per archi e due voci femminili, e descrive la sofferenza di Maria durante la passione di Cristo; la tradizione vuole che sia stata l'ultima opera di Pergolesi, scritta sul letto di morte.

GLI EVENTI DELL'ASSOCIAZIONE

Amor, mon amour, my love: la splendida serata con le più belle canzoni d'amore di tutti i tempi e paesi

Questa serata era stata organizzata con la massima cura per domenica 7 giugno, ma poi rimandata per i noti problemi causati dalla pandemia al 20 settembre, che si è rivelata una bella domenica d'autunno. Il tema, quello delle più belle canzoni d'amore di tutti i tempi e paesi, era stato scelto proprio per "tirarci su il morale" in mezzo alle preoccupazioni per il coronavirus...

Protagonista della serata, anche come presentatrice e regista, nell'incantevole Salone delle Feste al Circolo Volta, la bella e brava Elena d'Angelo, interprete affascinante, con il tenore Alessandro Fantoni, professionista di alto livello e la virtuosa pianista Claudia Mariano. In un excursus coinvolgente, che ha spaziato dalla fine

dell'Ottocento ai nostri giorni, sono state presentate al pubblico romanze e canzoni che hanno accompagnato la vita di milioni di persone e ne hanno sottolineato i momenti più felici e rappresentativi.

Proprio gli spettatori, numerosi e attentissimi, hanno mostrato una partecipazione autentica allo spettacolo, rivivendo in quei brani musicali le loro storie di vita. Da "L'amore è una cosa meravigliosa" a "Moon River", da "Parlami d'amore Mariù" a "Musica proibita", da "La vie en rose" a "Il cielo in una stanza", fino alle romanze più trascinate come "Mattinata", "Tace il labro" o "Tu che m'hai preso il cor". Particolarmente applauditi i duetti con il tenore, che ha deliziato il pubblico con "Caruso" del grande Lucio Dalla e "Tu che non chagne", uno dei pezzi più famosi del repertorio napoletano. A grande richiesta il bis, sulle note di "Con te partirò" in duetto, resa famosa dalla interpretazione di Andrea Bocelli.

E' stata una serata veramente apprezzata, anche per la bravura degli interpreti, oltre che per la scelta del repertorio molto coinvolgente.



INVECCHIARE BENE SI PUO'... ANZI, SI DEVE!

Piccoli suggerimenti per migliorare la propria salute e stare bene anche dopo gli "anta".

"La gente non smette di giocare perché diventa vecchia: diventa vecchia perché smette di giocare": questa frase di Oliver Wendell Holmes non sempre viene compresa come invece merita. Anzi, ho sentito dei commenti piuttosto acidi in proposito: un mio vecchio amico, in verità un po' rigidino anche se estremamente gentile, se ne uscì, dopo averla sentita, con" E ci mancherebbe che giocassi alla mia età...mi prenderebbero tutti per rimbambito!".

Invece dobbiamo essere disponibili, anche se non siamo più giovani, ad avere nuove esperienze, dobbiamo essere aperti e curiosi nei confronti di ciò che ci circonda: anche questo vuol dire non smettere di giocare, significa avere tante ragioni per vivere in modo attivo, coltivare interessi e relazioni, sperimentare senza trascorrere troppo tempo davanti alla televisione.

Proprio in questi giorni ho letto una frase dell'attrice Sophia Loren, splendida con i suoi 86 anni... (e va bene, qualche ritocchino l'avrà pure fatto!) che, in un'intervista al New York Times in occasione del debutto su

Netflix del suo ultimo film *'La vita davanti a sé'* (titolo molto ottimista!) ha detto: "Se accetti il processo di invecchiamento e vivi nel presente, invecchi con grazia". Ecco, forse il segreto sta proprio in questo vivere nel presente che vuol dire, a mio avviso, cercare di capire la realtà che ci circonda, prima di giudicarla, non isolarsi e mantenersi aggiornati... nei limiti del possibile!

L'importanza di una corretta nutrizione

Ecco, questo è quanto dobbiamo fare per mantenere attiva la mente, e senz'altro è la parte più difficile per noi che abbiamo varie decine di anni sulle spalle. Per il corpo forse il discorso è diverso; dappertutto leggiamo che cosa bisogna mangiare per mantenersi in forma e sappiamo bene che il cibo è fonte di energia e di vita, ma può diventare causa di malattia: si muore perché manca o si muore perché è troppo! Quindi è indispensabile nutrirsi bene, con una alimentazione equilibrata per qualità e quantità, riservando molto spazio a frutta e verdura, a cereali integrali senza trascurare le proteine che derivano dalla carne (si raccomanda la carne bianca piuttosto che quella rossa), dal pesce, dalle uova, dai legumi (che dobbiamo riscoprire). Contrariamente a quello che si potrebbe pensare, le proteine sono importanti per l'anziano per mantenere il tono muscolare ma anche perché sono indispensabili per produrre le immunoglobuline, meglio conosciute come anticorpi, indispensabili per proteggerci dall'attacco di virus e batteri. Una persona malnutrita dal punto di vista delle proteine produce meno anticorpi e si difende meno dalle infezioni. Insomma, la maggiore facilità ad ammalarsi e la maggiore difficoltà a guarire negli anziani dipende spesso dalla malnutrizione proteica!

Ormai sappiamo anche che la prevenzione delle malattie del cuore, del cervello e dei vasi passa per la via più semplice: la qualità e quantità del cibo che mangiamo ogni giorno. E' stato scoperto e scritto ovunque che la dieta mediterranea aiuta a mantenere sani il cuore, il cervello, le arterie e le vene perché è equilibrata e povera di grassi nocivi, ricca di frutta e verdura: è indicata per chi vuole ridurre o mantenere bassi colesterolo e omocisteina, due importanti fattori di rischio.

Prevenire il decadimento con l'attività fisica

La dieta, intesa come corretta alimentazione, da sola, non basta a garantire un corretto metabolismo e un equilibrato sfruttamento da parte dell'organismo dei principi nutritivi, per quanto salutari essi siano. Secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità sono imputabili alla sedentarietà il 10% circa dei carcinomi al seno e al colon. Ma non solo...



L'aumento dell'attività fisica permetterebbe, sempre secondo uno studio dell'OMS, di ridurre del 25% la mortalità precoce dovuta non solo ai tumori, ma anche a diabete e malattie cardiovascolari e respiratorie croniche. Insomma, per stare bene, occorre muoversi... a tutte le età! Anche agli anziani si raccomandano "piccoli sacrifici": rinunciare all'auto appena possibile, salire a piedi qualche rampa di scale (una o due anche se si abita ai piani alti), fare un po' di ginnastica almeno due volte alla settimana, camminare almeno per 30 minuti al giorno, a passo sostenuto, facendo attenzione alla frequenza cardiaca

e alla mancanza di respiro come indice dello sforzo che l'organismo può sopportare. Per gli over 65, poi, si raccomandano esercizi per il rafforzamento muscolare e quelli per l'equilibrio, onde prevenire le cadute, così comuni dopo una certa età.

Come prevenire il decadimento cognitivo

Fra tutti i problemi che la vecchiaia porta con sé forse il più temibile è quello legato al decadimento cognitivo i cui fattori di rischio sono in parte connessi ai fattori di rischio cardiovascolare. A maggior ragione, dunque, dobbiamo osservare uno stile di vita come innanzi detto e poi fare cose rivolte in esclusiva alla nostra mente, che alla stessa stregua del corpo deve essere 'nutrita' in modo corretto. La lettura è la prima delle attività consigliate perché, come ha detto Umberto Eco *"Chi non legge, a 70 anni avrà vissuto una sola vita: la propria. Chi legge avrà vissuto 5000 anni: c'era quando Caino uccise Abele, quando Renzo sposò Lucia, quando Leopardi ammirava l'infinito... perché la lettura è un'immortalità all'indietro"*.

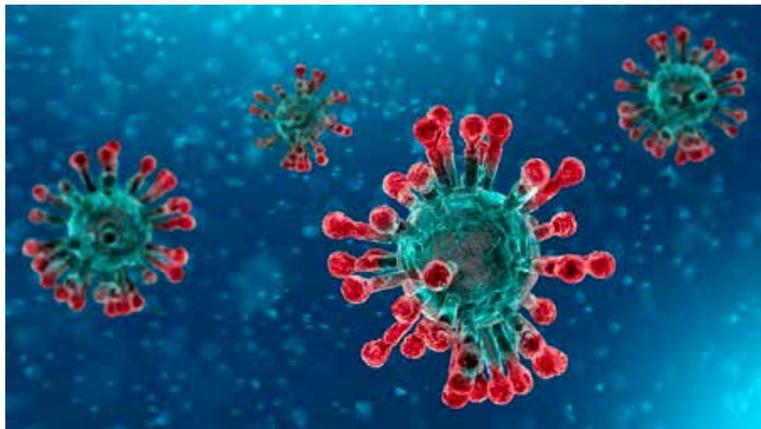
Ugualmente importante è dedicare al sonno almeno sette ore per notte: occorre ricordarsi però, che è importante non solo la quantità del sonno, ma anche la qualità. Stanchezza diurna e facilità ad addormentarsi durante il giorno, russare possono essere tutti sintomi di apnee notturne, pericolose per il sistema cardiovascolare e per il declino cognitivo. E' importante, in questi casi, parlarne con il proprio medico curante che suggerirà il da farsi, come rivolgersi a un centro specializzato per i disturbi del sonno.

Infine è importante mantenere le relazioni sociali (e purtroppo in tempo di pandemia è sempre più difficile), coltivare qualche hobby, prendersi cura della propria persona e, soprattutto, dedicare ogni giorno un po' di tempo a cose piacevoli e che ti interessano.

Dunque abbiamo visto che tra i peggiori nemici di un invecchiamento sano e attivo annoveriamo: ipertensione arteriosa, sedentarietà, obesità, decadimento cognitivo. Per vincere la battaglia e invecchiare 'con grazia', per dirla con la Loren, abbiamo varie armi; le principali possiamo riassumerle in stimolazione cognitiva, alimentazione corretta e attività fisica.

IGIENE ORALE QUOTIDIANA AI TEMPI DEL COVID-19

La pandemia globale dovuta al virus SARS-CoV-2, responsabile di una patologia denominata COVID-19 (CoronaVirus Disease, rilevata per la prima volta nel 2019), ha determinato numerosi cambiamenti e limitazioni nella vita quotidiana della popolazione ma anche nelle numerose attività professionali presenti sul territorio e costretto buona parte della popolazione mondiale a modificare le proprie abitudini e subire limitazioni nella vita quotidiana.



Questo ha interessato anche moltissime attività professionali. Per l'odontoiatria in particolare rappresenta una patologia di interesse decisamente superiore rispetto a tutte le altre attività lavorative poiché vede l'equipe odontoiatrica come più esposta in assoluto per la vicinanza al paziente e contatto con possibili aerosol contaminanti.

La pandemia, entrata nella fase 3, ha acceso una particolare attenzione sul ruolo dei microrganismi presenti nel cavo orale e la possibile diffusione della malattia.

Il virus presenta una particolare affinità per i tessuti polmonari ma anche per i tessuti delle ghiandole salivari, rendendo il cavo orale uno dei siti di presenza maggiore del virus in replicazione.

Infatti il virus ha un'elevata presenza all'interno del cavo orale di un soggetto infetto, poiché proprio nelle ghiandole salivari trova un ambiente idoneo per la replicazione e in ogni goccia di nuova saliva prodotta è contenuta un'elevata quantità di virus.

Da qui la necessità di mettere in atto una serie di misure presso le strutture odontoiatriche per impedire la eventuale trasmissione del virus.

Fra tutte le disposizioni messe in atto per contenere il diffondersi dell'infezione, anche i collutori hanno manifestato un grande potenziale nel contrastare la presenza di SARS-CoV-2 nel cavo orale.

Sono stati numerosi i suggerimenti e le linee guida comportamentali pubblicati dagli ordini professionali, da società scientifiche o semplicemente da professionisti tramite comunicazioni ufficiali, pagine web professionali o anche attività svolte tramite social media.

Le indicazioni principali sono orientate al corretto utilizzo dei dispositivi di protezione individuale (DPI), alla regolamentazione all'accesso allo

studio odontoiatrico, al monitoraggio preventivo del paziente tramite triage telefonico (in pratica una serie di domande utili a capire se il paziente possa presentare sintomi simili a COVID-19 e quindi accedere in sicurezza allo studio o meno), e le indicazioni che i pazienti possono seguire quotidianamente.

Cosa potrebbe utilizzare quindi un paziente che ricerca un collutorio ad uso quotidiano che potrebbe anche mostrare una protezione contro un'eventuale infezione di covid-19?

Potrebbe utilizzare un collutorio ad uso quotidiano agli oli essenziali e cetilpiridinio cloruro. Questa associazione permette di avere in un unico prodotto l'azione antisettica garantita sia dagli oli essenziali che dal cetilpiridinio (CPC), il quale tuttavia aggiunge anche un'importante azione antivirale contro il Covid-19 e, similmente, anche contro numerosi virus influenzali e respiratori. Va sottolineato che oli essenziali e CPC non presentano particolari limitazioni nell'utilizzo e possono essere utilizzati quotidianamente anche per lungo tempo.

Queste formulazioni soddisfano le esigenze di quanti ricercano un collutorio ad uso quotidiano con principi attivi con sicura azione antimicrobica per uso quotidiano e con una notevole letteratura alle spalle, che possa comunque contribuire alla riduzione del rischio della trasmissione di virus respiratori come Covid-19 secondo le valutazioni scientifiche di istituti nazionali ed internazionali che il Ministero e le commissioni tecniche interpellate hanno preso in considerazione.

Gli Oli Essenziali sono in grado di prevenire **l'adesione batterica e rallentare la crescita del biofilm orale**, penetrano nella placca e agiscono per un tempo prolungato sia a livello sopragengivale che sottogengivale. In odontoiatria vengono utilizzati da molti anni per prevenire e curare infiammazioni gengivali, per coadiuvare il controllo meccanico della **placca** quotidiano e per **combattere l'alitosi**.

Il Cetilpiridinio cloruro è un agente antibatterico e antivirale ad ampio spettro.

Il suo utilizzo è suggerito come prevenzione di gengivite e per contrastare la proliferazione del biofilm batterico, inoltre le formulazioni a base di cetilpiridinio sono inserite nelle linee guida ministeriali pubblicate il **30 MAGGIO 2020 come agente indicato nelle pratiche di prevenzione COVID 19.**

Ovviamente non dobbiamo trascurare le norme igieniche raccomandate per la disinfezione e la detersione corretta delle mani, il distanziamento sociale e indossare sempre le mascherine sia all'aperto che nei luoghi chiusi.

di Restituta Castellaccio**

**Responsabile R&D CURASEPT SPA

ISCRIVITI ALLA NOSTRA ASSOCIAZIONE!



Iscriverti alla nostra Associazione, anche per coloro che non sono marchigiani o umbri, vuol dire avere a disposizione numerose iniziative culturali e ludiche, con funzione di aggregazione, di promozione e di scambio tese a far conoscere la cultura e la tradizione delle due regioni. Della nostra Associazione questo giornale, semestrale, è la voce più rappresentativa.

La quota di iscrizione annuale è di € 50,00, da versare a mezzo bonifico intestato a:
Associazione Marchigiani e Umbri di Milano e Lombardia - IBAN IT05G0200801 63100000449581 1
Tel/Fax 024238596 - Cell 33581 32684 - email: segreteria@marchigianieumbri.info

I COGNOMI MARCHIGIANI E UMBRI

Una simpatica ricerca su origini e curiosità.

di Maria Antonietta Angellotti

Dall'origine latina *cognomen*, con il significato di soprannome, il cognome affiancava il *praenomen* e il *nomen* ed era identificativo di una persona attraverso una sua caratteristica fisica o il luogo di provenienza o una sua esperienza di vita.

Un nome fra tutti? Marco Tullio Cicerone il cui soprannome prende origine da un illustre avo con una formosa protuberanza sul naso (forse una verruca) a forma di cece. Con la caduta dell'impero romano i registri ufficiali andarono perduti e per molti anni non si sentì più il bisogno dei nomi e dei cognomi. Successivamente, tra il X e l'XI secolo, a seguito dell'aumento demografico in Europa, sia per distinguere le persone che per rendere più sicuri gli atti pubblici, diventò sempre più comune l'uso dei cognomi indicanti una caratteristica fisica: Rossi per le persone dai capelli rossi; oppure la provenienza: Leonardo da Vinci; e il mestiere: Fabbri, o la patronimia: *Johannes filius Arnaldi*, che diventerà Giovanni Arnaldi.

Con il Concilio di Trento del 1564 il cognome fu reso obbligatorio in Italia e venne stabilito che i parroci tenessero un registro con nome e cognome di tutti i bambini battezzati. Ma bisogna aspettare fino all'Unità d'Italia per avere l'Anagrafe dello Stato Civile che inizia a registrare con nome e cognome chiunque abiti il suolo italiano. Ogni cognome ha un significato che può trarre origine dai nomi propri soprattutto al nord. Al sud prevalgono i soprannomi, da professioni o da luoghi e rappresentano le categorie più diffuse. Il 75% circa sono ancora comprensibili nel loro significato originario, mentre gli altri hanno subito delle variazioni fonetiche o grafiche che ne hanno cambiato il senso; talvolta derivano da influenze straniere. La presenza in Italia di molti orfanotrofi ha favorito tanti cognomi di fantasia: Esposito, Diotallevi, Travaglio...

Quali sono i cognomi più significativi di Marche e Umbria?

Contrariamente al resto d'Italia nelle Marche è esigua la presenza di nomi di famiglia derivanti da soprannomi o da titoli nobiliari. Troviamo Moretti, Conti, Cardinali, Principi, Fabbri, Monachesi, Sartini, Piccioni, Rossi, Ricci, Grilli, Spadoni, Ciotti con il significato di zoppi, Gentili, Gobbi. Esistono inoltre diversi cognomi suffissati come ad esempio Santarelli, Paolinelli, Calcatelli, Belardinelli e Ceccarelli, Alessandrini, Angelini, Rossini, Paolini, Marchetti, Ferretti, Paoletti, Simonetti, Agostinelli, Lucarelli, Antonelli, Mancinelli, Carloni, Santoni, Bartolucci, Balducci.

Naturalmente sono presenti i Marchegiani e Marcheggiani, la cui seconda derivazione è legata al soprannome degli abitanti della regione che svolgevano il mestiere di gabellieri cioè esattori delle tasse per lo Stato della Chiesa. Marchigiano assunse quindi un significato dispregiativo, come è facile immaginare! Esistono anche cognomi indicanti la provenienza, come Romagnoli, Perugini, Pesaresi. Invece Schiavoni e Albanesi hanno origini slave, mentre Montesi e Montanari sono legati alle località montane. Cantalamessa, soprannome di una nobile famiglia probabilmente molto religiosa e Ferracuti che dovrebbe trarre origine dal nome medioevale Ferracutus, reso famoso da una *chanson de geste* del XII secolo che recitava: "*Tunc Ferracutus eiecit ictum spata sua super ...*" sono presenti nell'ascolano.

Gli Arbuatti dalla voce dialettale arbuattu/o, in senso figurato: ridicolo o brutto, i Bambozzi dall'aggettivo dialettale bambòzzo/u "bamboccione", li troviamo nel maceratese. Fra i cognomi anconetani, Burattini è legato alla voce "bura", una stoffa grezza a trama larga utilizzata per realizzare il "buratto" un semplice panno, a volte un setaccio, entrambi usati per

"abburattare" la farina cioè pulirla dalla crusca. Il termine buratto era un altro modo per indicare il "fellone", una macchina molto semplice costituita da un lungo sacchetto sottoposta a scuotimento continuo, rapido e ritmico, sempre con la stessa funzione di setacciare la farina. Quindi Burattini potrebbe essere legato all'attività di mugnaio e più specificamente di addetto ai setacci. Galeazzi potrebbe derivare direttamente, o tramite alterazioni, dal nome medioevale Galeasso, o Galeazzo, ma in alcuni casi potrebbe anche derivare dal termine medioevale "galeazza", un grosso bastimento a remi a bordo basso, forse ad indicare che i capostipiti vi fossero imbarcati come marinai o infine dal nome sassone Gail che significa "giocondo, lieto". Nel pesarese troviamo i Giommi dalla contrazione del nome Girolamo. Di questo uso si hanno tracce già nel 1600 in un atto dove si legge: "Girolamo Viggiano detto il Giommo..." Marchionni ha origini medievali e una forma derivata dal nome composto Marcus Johannes.

L'Umbria, con solo due province, vede fra i cognomi più frequenti: Ricci, Rossi, Rosati, Fiorucci, Mancini. Tipici cognomi umbri sono Pannacci,

Roscini e Giubbotti. Pietrino, Costantino, Benedetto, Mariotto, Sabatini, Angelo, Tommaso, Brunetto e Donato che originano dai nomi propri di persona. Come nelle Marche sono presenti i cognomi suffissati: Domenici, Menichetti, Antonini, Antonelli, Ceccarelli, Cecchini, Ventura e Venturini dal nome Bonaventura. Abbiamo poi i Mezzasoma derivante dalla soma, antica unità di misura per i liquidi, con il significato di uomo di poco conto. Toccaceli e Giancaleoni da zampa di leone a indicare un uomo forte di braccia. Il cognome più diffuso per gli orfanelli di Terni e dintorni è Proietti, dal latino "*proiectus*" cioè abbandonato, mentre nel perugino è Alunni anche imposto ai bambini allevati dalle balie. Il comune di Spoleto vanta un'arca di Noè di cognomi, che presenti in tutta Italia hanno trovato in Spoleto una comoda e varia concentrazione. Piccioni fa da capofila. L'origine deriva probabilmente dall'attività svolta dalla famiglia dedita all'allevamento dei piccioni e dei colombi. Seguono: Aquilini, Beccafichi, Fringuelli, Pernici, Tordoni, Tortora, Palombi, Falco, Falchi, Falconi, Falchetti, Fagiani, Colombi, Cicogna, Picotti (i picotti in vernacolo spoletino sono gli uccellini appena nati), Corvi, Passeri, Tordelli, che sono presenti in maniera tale da far gioire un esperto di ornitologia e di birdwatching. Non solo uccelli d'aria, ma anche uccelli da cortile come: Gallina, Gallinella, Galli, Del Gallo e Gallo, Galletti, Gallinaro, Galluccio, Polli, Pollastrini, Pulcini, tanto per avere tutte le varianti. Non mancano i piccoli mammiferi: Martorelli, Faina, Donnola, Marmotta, Ricci, Coniglio e Lepore (quest'ultimo mantenuto alla latina come *lepus*, *leporis* declinato all'ablativo), Gatti, Capra, Cavallini, Torello, Torelli, Sorci e Sorcini. Le selve sacre del Monteluco sembrano giustificare i nomi di animali feroci: Leone, Leoni, Leoncini, Leoncilli, Leonetti, Leopardi, Lupi, Orsi, Orsini, D'Urso e Dell'Orso in cerca di una Preda e che comprendono persino i mitologici Grifoni e Dragoni. Il torrente Tissino, porta con sé: Pesce, Pesci e persino una Foca. Non mancano poi Mosca, Grilli, Ragni, Ragno e Mosconi.

Ultima curiosità: in media i cognomi italiani sono costituiti da sette o otto lettere. In Italia sono presenti circa 7000 nomi propri e più di 350.000 cognomi, un primato mondiale imbattibile. In Cina si contano poco più di 1000 cognomi!

Il cognome più lungo in assoluto è Giuratrabocchetti.



A PESCA DI PLASTICA

Il modello San Benedetto per la raccolta dei rifiuti nell'Adriatico. di Maria Antonietta Angellotti

Il 6 maggio 2019 la marineria di San Benedetto del Tronto è stata coinvolta direttamente nel progetto "A Pesca di Plastica", un'iniziativa sorta nell'ambito di "Clean Sea Life", progetto del 2016, co-finanziato dalla Commissione Europea con l'obiettivo di contrastare l'accumulo di rifiuti lungo le coste italiane soprattutto attraverso la diffusione di buone pratiche di gestione fra operatori e autorità e la promozione dell'impegno attivo nelle scuole. Altro obiettivo non secondario è il varo di una legge per stabilire come smaltire i rifiuti trovati in mare. A San



Benedetto del Tronto i pescatori si sono dimostrati veramente entusiasti di partecipare a questo progetto pilota che ha visto inizialmente coinvolti 40 motopescherecci, usciti non solo per la pesca ma anche per liberare il mare Adriatico dalla plastica. Si è avviata inoltre una collaborazione fra amministrazione comunale, autorità portuali di sistema, capitaneria di porto e aziende di smaltimento dei rifiuti. Uno dei marinai coinvolti racconta "Siamo orgogliosi di poter contribuire, nel nostro piccolo, a rendere il mare un posto più pulito. Quest'ambiente, come tutti gli altri, deve essere rispettato e curato. Purtroppo, per anni, è stato concepito come una pattumiera e ora ne stiamo pagando le conseguenze. Prima della nascita del progetto noi pescatori non potevamo portare a terra gli oggetti che raccoglievamo in mare perché il trasporto di rifiuti è concesso solo a personale autorizzato. Finora tutto quello che si incagliava nelle reti dovevamo buttarlo in mare prima del rientro in porto, altrimenti rischiavamo di essere accusati di smaltimento illecito. Il nostro impegno non finisce qui. Noi pescatori, insieme a tutte le altre realtà coinvolte, siamo già al lavoro per altri progetti. Se oggi sono coinvolto in questa bellissima realtà lo devo ai miei figli: infatti un giorno quando hanno visto che cosa si ripescava dal mare mi hanno guardato con aria triste e mi hanno detto: papà non inquinare!" Un altro marinaio racconta "Oltre ai fiumi che riversano i rifiuti in mare ci sono anche navi che si disfano di alcuni scarti scaricando direttamente in acqua. Mi è capitato di trovare di tutto! Gli oggetti più strani: un frigorifero portatile e una poltrona. Naturalmente la parte del leone la fa la plastica, soprattutto bottiglie. Le buste di plastica sono sicuramente le più pericolose per i pesci."

Il progetto è durato sei mesi e sono state raccolte circa 24 tonnellate di rifiuti, una tonnellata a settimana. Il 22% è potenzialmente riciclabile. Il 53% del materiale raccolto è plastica di cui il 48% è costituito da prodotti monouso, bottiglie, piatti, bicchieri, flaconi, imballaggi, mentre il 34% proviene dall'attività della pesca: lenze, reti. Il 18% sono frammenti non identi-

cabili di oggetti che si sono sgretolati nel tempo. Dalla navigazione deriva il 28% dei rifiuti come latte metalliche di vernice, filtri e guarnizioni per motori, cerate, stivali, guanti da lavoro, imballaggi alimentari. L'iniziativa "A Pesca di Plastica" coinvolge anche il Ministero dell' Ambiente e il Parlamento Italiano che hanno seguito con particolare attenzione questa sperimentazione. La relatrice della legge "Salva Mare", onorevole Deiana, ha inviato un messaggio ai pescatori: "I risultati della vostra sperimentazione forniranno informazioni preziose per

mettere a punto la legge che consentirà a tutti pescatori italiani di smaltire rifiuti raccolti in mare. Ringrazio quindi voi e tutti i partner del progetto per il vostro impegno nella salvaguardia dell'ambiente marino."

A gennaio 2019 Papa Francesco ha ricevuto una delegazione di sette pescatori che gli hanno illustrato il progetto e a settembre, nel viaggio di ritorno dal Madagascar, Mozambico e Isole Mauritius, intrattenendosi con i giornalisti, ha raccontato "Mesi fa ho incontrato in udienza sette pescatori che pescavano con una barca che non era più lunga di questo aereo, pescavano con mezzi meccanici come si fa adesso, un po' avventurieri. Mi hanno detto: in alcuni mesi abbiamo preso 6 tonnellate di plastica! Il 18 gennaio ricevendo una delegazione di circa 70 marittimi che hanno partecipato al progetto, parlando di ambiente e ricordando che i primi discepoli erano pescatori come loro ha continuato "Vi esorto a non perdere la speranza di fronte agli inconvenienti e alle incertezze che dovete affrontare: il coraggio non vi manca! Al tempo stesso è necessario che sia valorizzato il vostro lavoro, spesso rischioso e duro, sostenendo i vostri diritti e le vostre legittime aspirazioni. Da parte mia voglio esprimervi un particolare apprezzamento per l'attività di bonifica dei fondali marini che avete intrapreso con l'adesione di altre realtà associative e la collaborazione delle Autorità competenti. Questa iniziativa è molto importante sia per la grande quantità di rifiuti, specialmente di plastica, che avete recuperato, sia, e direi soprattutto, perché essa può diventare e sta già diventando un modello ripetibile in altre zone d'Italia e all'estero. Il 3 settembre di quest'anno è tornato a parlare dei nostri pescatori in un' udienza "Ho incontrato i pescatori di San Benedetto del Tronto e mi hanno detto che hanno tolto dal mare 24 tonnellate di rifiuti e la metà era plastica! Questo significa rovinare la terra...".

La Legge, già approvata alla Camera dei Deputati, è attualmente al vaglio in Senato.

RICORDIAMO CON AFFETTO GIUSEPPE ZHARA BUDA

Ci ha lasciato alla fine di gennaio di questo orribile anno 2020 il nostro caro socio Giuseppe Zhara Buda, per tutti affettuosamente Peppino, uomo raro per correttezza, modestia, semplicità e disponibilità, presenza assidua nella vita dell'Associazione, nella quale aveva anche ricoperto l'incarico di proboviro.

Era il marito della nostra amata presidente onoraria Carla Stipa, che per molti anni ha guidato con saggezza e intelligenza la nostra associazione.

Peppino non era marchigiano per nascita, bensì siciliano di antica famiglia, che ha dato i natali a molte illustri personalità. Ma nel lungo sodalizio con Carla aveva imparato ad amare le Marche, dove trascorreva lunghi e piacevoli soggiorni in Ascoli e Offida.

Lo ricorderemo per la signorilità e l'eleganza, per la sua intelligente ironia, per la grande cortesia e sensibilità verso gli altri.

PETRIOLO, GIOIELLO DI MARCA

Alla scoperta dei piccoli borghi nascosti e della loro storia.

di Umberto Rilli Spinaci

Petriolo sorge in cima a una collina a 271 metri sul livello del mare, tra il fiume Fiastra e il torrente Cremona, al centro della provincia di Macerata. La sua posizione, elevata rispetto all'altezza delle colline circostanti, gli dona una grande panoramicità: a Ovest si trova la catena dei monti Sibillini, tra cui spiccano il monte Sibilla e il monte Vettore, a Sud il massiccio del Gran Sasso mentre a Nord si staglia, chiaro, il profilo di Macerata e ad Est, invece, il mare Adriatico occhieggia tra le colline, scintillante nelle giornate limpide e soleggiate.

Il mare verde delle dolci colline Marchigiane, con le sue colture che disegnano geometrici ricami, definiscono un paesaggio mite e rilassante.

Proprio questa sua privilegiata posizione, però, lo ha reso nel corso dei secoli conteso. La sua storia, infatti, ha antiche origini romane; sembra infatti che il suo nome derivi da Praetorium diminutivo di Praetorium, ovvero "villa del Pretore" della vicina città di Urbs Salvia. Il primo documento ufficiale risale però all'anno mille, quando i monaci Farfensi costruirono il primo Castello di Petriolo, di proprietà del Vescovo di Fermo. In ogni caso è nel periodo medioevale che il castello di Petriolo tende ad assumere maggiore rilevanza essendo legato, come detto, a lotte tra le varie famiglie feudali.

Il Torrione medioevale, simbolo del paese, appunto del 1500, ne è la testimonianza.



Il Torrione medioevale

L'appartenenza, per molti secoli allo stato della chiesa, ha regalato al paese diverse chiese tra cui spicca per importanza il santuario della Madonna della Misericordia, dove è custodita una bellissima statua lignea della Madonna opera dell'artista Antonio Aquilano, datata 1525.

Proprio questa statua, alla quale la popolazione di Petriolo è molto devota, è all'origine di una leggenda: durante il trasferimento della statua dall'Abruzzo verso una località del nord Italia su un carro trainato dai buoi, questi, in prossimità del paese di Petriolo, non vollero più proseguire e il fatto fu interpretato dai Petriolesi come una precisa volontà della Vergine.

Il Santuario della Madonna della Misericordia custodisce anche il Museo dei Legni processionali con interessanti manufatti e immagini sacre.

Nel corso della sua storia secolare Petriolo ha avuto illustri concittadini. In periodo medioevale Marco Martello, famoso giurista, chiamato dalla Repubblica di Venezia per la revisione degli statuti della Serenissima. In epoca più recente Giovanni Ginobili, poeta dialettale e appassionato studioso del folklore e della storia locale e il Dott. Clemente Ciccarelli, Capitano del "Savoia Cavalleria", ideatore di Creme di bellezza (Cera di Cupra) e di uno dei primi dentifrici in pasta prodotti in Italia (Pasta del Capitano).

Petriolo è legato a tutte le cose belle della mia infanzia e rimane nella memoria come "un luogo dell'anima".

MONTE CASTELLO DI VIBIO

Un'oasi di pace tra le verdi colline della media valle del Tevere.

di Ezio Capitanelli

Il paese non è situato lungo una direttrice di traffico, per arrivarci bisogna averlo scelto, ma quando lo vedi te ne innamori subito e lo eleggi, come è successo a me, tuo "buon ritiro", rifugio per ristorare il corpo e la mente dal quotidiano stress cittadino, soprattutto se si vive in una città "impegnativa" come Milano. Io sono nato a Todi, bellissima e storica città senz'altro conosciuta e apprezzata in tutto il mondo e non distante da Monte Castello di Vibio. Ma la pace che ho trovato in questo piccolo borgo, dove ho trascorso per anni le mie vacanze estive, i ricordi che mi legano alle sue strette vie medievali, alle magnifiche mura, alle dolci colline che offrono svariate tonalità di verde, ai boschi ombrosi, con il Tevere che scorre tranquillo, giù a valle, non sono paragonabili a nessun altro posto della bella Italia.

Situata a 422 mt s.l.m. Monte Castello di Vibio deriva il nome dalla "gens Vibia", una famiglia che nel pieno splendore della Roma repubblicana e imperiale aveva realizzato la colonia lungo le fertili vallate della "fida Tuder"; ma stanziamenti indigeni erano senz'altro presenti già prima dell'espansione della civiltà romana. Conserva ancor oggi la tipica struttura di un castrum medioevale che, considerata la sua posizione collinare, costituiva un forte motivo per le ambizioni territoriali della potente Todi, che vi esercitò il suo impero dalla metà del XIII secolo. Alla fine del XIV secolo vi si insedia la signoria di Catalano degli Atti fino al 1464 quan-



Il teatro della Concordia

do passa sotto il diretto dominio della Chiesa, fino alla fine del '500, quando Monte Castello torna a essere per due secoli parte integrante dei possedimenti tudertini.

Tra i monumenti architettonici di maggior pregio sono senz'altro da annoverare le mura fortificate medievali, ben visibili proprio per la posizione del borgo dominante sulla valle del Tevere, al cui interno si snodano le strette viuzze di impianto medioevale. Notevole, in particolare, è la Porta di Maggio, una delle due principali della cinta muraria nel versante di sud-est. Gioiello otto-

centesco è il Teatro della Concordia, probabilmente il più prestigioso monumento di Monte Castello: una struttura di appena 99 posti tra palchi e platea, con affreschi di Cesare e Luigi Agretti. Ottocenteschi anche il Palazzo Comunale e la Torre campanaria oltre alla Chiesa dei Santi Filippo e Giacomo che custodisce, al suo interno, sulla sommità dell'altare maggiore, una tela che risale al secolo XVI, che per le virtù miracolose che le vengono attribuite dalla tradizione popolare viene chiamata "La Madonna dei Portenti". Non vorrei fare un depliant turistico, dunque tralascio molte altre cose belle da vedere, ma certamente non posso non evidenziare il fascino del luogo, tutto un pulsare di valori che affasciano, coinvolgono e appagano l'animo del visitatore, offrendo occasioni di meditazione e di arricchimento culturale e spirituale.

PRIMA DEL TEMPORALE

di Nino Smacchia

Una storia vera, tramandata dal padre dell'autore, di cui si parlava spesso nel territorio di Urbania, negli anni del dopoguerra.

Il temporale si avvicinava minaccioso: grossi nubi grigi si spostavano lenti, si fondevano tra loro, per dividersi di nuovo e assumere strane forme. Ogni tanto un fulmine illuminava la valle di una luce sinistra. Poi arrivava il tuono che faceva tremare la terra. Il vento era ancora stranamente leggero, ma sembrava trattenere a stento una rabbia che presto sarebbe scoppiata violenta e avrebbe generato il finimondo.

Tino conosceva la violenza dei temporali che d'estate scoppiano in quelle valli dell'Appennino, tra il monte Catria e il Nerone. Sapeva bene che, in quei frangenti, la cosa più importante e rapida da fare era radunare la mandria e riportarla al sicuro nella stalla.

Pur avendo solo dieci anni, Tino sapeva molte cose: non solo era in grado di riconoscere quelle nuvole minacciose, ma era pratico anche dei boschi attorno. In compagnia del padre ci era entrato più volte, inoltrandosi fino alle capanne dei carbonai, uomini capaci di vegliare notti intere una carbonaia accesa. Insieme a loro aveva mangiato la polenta stesa sulle tavole grezze.

Là c'erano castagni secolari, col tronco cavo, dove poteva entrare perfino un uomo adulto. Alcuni portavano grosse cicatrici causate dai fulmini. Tino sapeva anche che da dietro i cespugli, all'inizio del bosco, probabilmente due occhi lo stavano osservando: gli occhi gialli del lupo. Era però poco probabile che attaccasse quella mandria di bovine maremmane, dalle corna grandi e aguzze. Se invece si fosse trattato di un branco di pecore, allora sì che il pericolo sarebbe stato serio.



Il lupo, lui, in realtà, non l'aveva mai visto; eppure era talmente presente nei discorsi dei grandi che gli faceva ancora più paura. Gli adulti ne parlavano come del loro peggior nemico. Era l'argomento di tante sere di veglia attorno al camino, nella grande casa alle falde del monte Nerone, dove abitava la sua famiglia. Una casa in pietra dai vani grandi, il soffitto alto e le travi a vista, annerite dal fumo. Possedevano anche una vigna, cosa rara a quelle altitudini. Così, per la giovialità, lo spirito di accoglienza e la disponibilità del vino, d'inverno i vicini venivano volentieri per stare in loro compagnia. Mentre fuori l'ululare del vento si confondeva con quello dei lupi, si raccoglievano tutti intorno al grande camino con la cappa sporgente, che sembrava volerli proteggere.

In quell'abbraccio caldo, gli uomini raccontavano, discutevano, cuocevano le castagne. Chi aveva avuto il gregge decimato dal lupo raccontava lo spettacolo straziante che aveva ancora negli occhi: pecore gravide morte dissanguate, perché il lupo aveva divorato i loro feti e agnelli sgozzati, sparsi per il pascolo. È strana l'indole del lupo: quando attacca un gregge, uccide più di quanto può divorare. È il sapore del sangue a farlo impazzire. Qualche volta i grandi uscivano per battute di caccia al lupo, armati di tutto punto, con le doppiette caricate con cartucce a pallettoni. Tino li seguiva da lontano nascosto in una rientranza del pagliaio da dove poteva osservare le loro mosse. Sentiva gli spari e si eccitava, credendo che i lupi fossero tanti. Poi, sul far della notte, anche se la caccia non aveva sortito nulla, gli uomini tornavano, per evitare di imbattersi nel lupo ferito, particolarmente pericoloso.

Tino faticava a radunare la mandria: nonostante le sferzasse col bastone, le bestie continuavano a pascolare o a rimanere beatamente sdraiate, infastidite solo dalle mosche divenute aggressive col cambiare del tempo. "Maledette, vi decidete a muovervi?! – gridava – Vi colpisca un fulmine, maledette!!"

Alla fine Tino era riuscito a radunare la mandria e a tornare verso casa. Camminando veloci sulla strada che conoscevano bene, le bestie sollevavano una nuvola di polvere dalla quale spuntava l'irta selva di corna. Il ragazzo le seguiva a piedi scalzi, mentre i suoi capelli arruffati si coprivano di polvere.

Percorsero il vasto pianoro del pascolo, superarono un dosso e finalmente apparve la casa. Ora le bestie andavano veloci, non solo perché la strada era in discesa, ma perché la casa era un'attrattiva anche per loro.

La casa stava là, come un gatto sdraiato a far le fusa, mentre tutt'intorno i suoi famigliari correvano a coprire i mucchi di fieno e a porre al sicuro ogni cosa prima dell'arrivo del temporale. Alcuni correvano con teloni, altri con grossi sassi e corde per affrancarli.

Quando le bestie furono vicine alla staccionata che circondava la casa, Tino vide la sorellina venirgli incontro col suo vestitino svolazzante:

"Tino!.., Tino!.." gridava.

Ma lui la supplicava: "Anna, fermati! è pericoloso!!".

La bambina, infatti, correva verso il cancello dove sarebbe arrivata la mandria.

Proprio davanti al cancello, la bambina inciampò e cadde. La mandria stava arrivando di corsa e Tino non poteva fermarla, non poteva far nulla e disperato gridava:

"Anna!..Mamma!.. Babbo!.."

Poi si coprì gli occhi per non vedere...

Quando li riaprì rimase stupito: davanti a quel corpicino sdraiato

a terra, le bestie rallentavano la corsa, poi ciascuna faceva un elegante balzo per non sfiorare la bambina ...

Anna era spaventata, ma incolume.

"Paura ... paura ..." diceva alzandosi in piedi.

Tino la prese per mano e le tolse la polvere dal vestitino logoro.

"Anna non farlo più!... non correre più così quando arriva la mandria!.." le diceva, mentre grosse lacrime gli solcavano il viso impolverato.

"Tino, perché piangi? – Chiese la madre quando li vide – Cos'è successo?". "Ho preso uno spavento per Anna, mi è venuta incontro ed è caduta proprio davanti al cancello mentre stavano rientrando le bestie... la vedevo già morta, travolta e schiacciata..."

"E invece?"

"Non ci crederesti, le bestie rallentavano davanti a quel corpicino, facevano come un inchino e la superavano con un balzo, senza sfiorarla, con una grazia che neanche una persona userebbe."

Sopraggiunse anche il padre e disse alla moglie:

"Ma la bambina non era con te?"

"Sì, ma in questo trambusto non mi sono accorta che mi aveva lasciato la mano. Ma adesso entriamo in casa, andiamo ad accendere una candela alla Madonna, che ha salvato la bambina!" concluse la donna.

Fecero appena in tempo a entrare in casa prima che bombe d'acqua si riversassero sulla casa. Acqua mista a grandine grossa che picchiava sui coppi, rimbalzava sui vetri delle finestre e sulle grondaie, con un frastuono tale che non riuscivano a sentirsi tra loro.

"Meno male che abbiamo messo al sicuro le bestie e coperto le cose!".

Nella stanza si era fatto buio. Tutti gli sguardi adesso erano rivolti là verso l'immagine della Madonna, mentre la fimmella tremolante spandeva intorno un debole chiarore.

LA MARMELLATA DI MELE COTOGNE

di Vanny Terenzi

Come capisco Proust e il profumo delle sue madeleine! Per me le stesse emozioni sono legate al profumo intenso, particolare e inimitabile delle mele cotogne, con le quali la Signora Rosina, personaggio centrale della mia prima infanzia, confezionava una marmellata che definire squisita è veramente riduttivo.

Non ho mai più gustato, nonostante la mia "ricerca" nei negozi più sofisticati - come quelli aperti di recente con tutte le specialità provenienti dalle più disparate parti del mondo e prodotti di alto artigianato enogastronomico -

e ai piedi delle scale cominciavo a chiamare: «Sina, Sina, vengo a trovarti...» fino a quando la figura dolce e rassicurante di quella bella signora dai capelli grigi, raccolti in una soffice crocchia, non compariva sul piccolo pianerottolo del primo piano e la sua voce rispondeva con tono allegro: «Vieni, tesoro di Sina, ti stavo aspettando...».

Quelle parole, che anticipavano un'accoglienza festosa e piena di affetto, mi davano quasi la carica e allora salivo con rapidità la rampa di scale, nonostante fossi piccolina e qualche

mai alla luce diretta del sole, che avrebbe certamente agito negativamente sulla conservazione dei cibi.

Dalle travi del soffitto, appesi a grossi ganci di metallo, pendevano i salumi della tradizione locale: due prosciutti, salami lardellati e a pasta fine, lonze e salsicce, comprese quelle particolari di fegato che in dialetto erano chiamate *mazzafegati*. Insomma, tutta la produzione che si ricavava dall'uccisione del maiale, un'abitudine delle famiglie abbienti della zona: quasi sempre il "sacrificio" della povera bestia avveniva nel mese di novembre, più o meno intorno alle feste dei morti, e le carni venivano lavorate immediatamente dai norcini, mitiche figure secolari del mondo agricolo dell'Italia Centrale, dall'Umbria alla Toscana, alle Marche e all'Abruzzo.

Ancora sulla soglia della dispensa guardavo incantata quelle sculture che pendevano dal soffitto, legate ai lunghi spaghi; qualche volta si muovevano leggermente girando su se stesse, come in una danza silenziosa...

A terra erano collocati, su basi di legno per staccarli dal pavimento, allineati con metodica precisione, piccoli sacchi di juta marroncini, che contenevano cipolle, patate e legumi secchi: fagioli borlotti, ceci, lenticchie e cicerchia, un antico legume autoctono, oggi tornato di moda.

Sugli scaffali più bassi altri sacchetti di tela più fine contenevano invece le farine: di grano, di granoturco, di castagne, oltre allo zucchero. E in quelli mediani erano sistemati, con la massima precisione, e nel rispetto della varie forme, numerosi vasetti di vetro, allineati e divisi per contenuto: sottaceti, ciliegie sotto spirito, melanzane sott'olio, conserva di pomodoro e composte di frutta.

Le uova erano conservate in ceste rivestite di paglia, immerse in strani miscugli di farine, probabilmente crusca e semola, mentre la frutta era nei ripiani di media altezza, divisa per genere: l'uva appesa ai bordi con esili spaghi, così come i pomodorini a grappolo, arance e mandarini allineati con cura e poi...le mele! Rosse e lucide le delizie, piccole e tonde le annurche, grinzose e marroncine le renette e infine... le mele cotogne, particolari nella loro forma irregolare, bitorzolute e di colore giallo carico, con punte di ruggine, che emanavano un profumo inconfondibile, vincente su tutti gli altri. Con le mele cotogne, provenienti da un albero di un grande orto che Sina aveva in un paesino nelle vicinanze di Sassoferrato, dal quale era originaria, confezionava tre specialità: la marmellata, la cotognata e la gelatina. Soffice e granulosa la prima, solida e morbida la seconda, trasparente in una tonalità tra il giallo e il rosa carico la terza; tutte comunque squisite, particolari e inimitabili.

Se chiudo gli occhi mi sembra ancora di sentire in bocca il loro sapore, il sapore della mia infanzia!



una marmellata di mele cotogne come quella di Sina, il diminutivo con cui chiamavo affettuosamente la nostra vicina di casa, che condivideva con la mia famiglia il piano superiore di un palazzetto settecentesco, nel centro storico della piccola cittadina nella quale ho vissuto i miei primi tredici anni, prima del trasferimento a Milano.

Un grande portone di legno verde, ad arco, circondato da una imponente ed elegante cornice di bugne di travertino appena corrose dal tempo, introduceva nell'androne del palazzo, in cui si aprivano tre appartamenti: due al piano terra e un terzo al primo piano. Il nostro era a piano terra, a destra dell'androne, corrispondente all'appartamento del primo piano. Ovviamente ogni appartamento aveva un suo personale portone di ingresso, anche questo in legno con intarsi a riquadro; allora il portone di casa rimaneva sempre aperto, almeno durante la giornata e soprattutto in una piccola realtà come quella di Arcevia, il mio paese.

Ero nata in quell'appartamento, di proprietà del mio nonno materno, e la casa di Sina era stata per me, fin dai primi anni di vita, il luogo delle delizie, la meta preferita appena potevo sgattaiolare fuori dalla porta di casa mia, approfittando magari di un momento di distrazione della mamma.

Ricordo che mi infilavo nel portone di Rosina

volta ancora insicura sulle gambine lunghe e magre. Arrivata alla meta agognata, mi attaccavo con trasporto alle lunghe gonne di Sina, quasi sempre di colore scuro, grigie, blu o nere a piccoli disegni geometrici, sia d'estate sia d'inverno.

Sul pianerottolo si aprivano due porte, uguali per dimensioni, ma diverse nei materiali: un portoncino di legno color noce la porta d'ingresso all'abitazione, situata sulla destra, una porta dal disegno molto più semplice e verniciata di colore scuro quella sulla sinistra, che dava accesso alla famosa dispensa.

Certo, famosa era l'aggettivo più appropriato, perché in quel luogo Sina custodiva tutto ciò che era necessario per la preparazione dei cibi alla sua famiglia: il marito e le loro tre figlie.

La dispensa aveva per me un fascino particolare, sia perché nella mia abitazione non avevamo nulla di simile, sia perché a quella stanza Sina teneva in modo particolare: era un locale molto grande, con il pavimento in mattoni di cotto, tradizionalmente usati nell'edilizia marchigiana dei secoli scorsi, il soffitto con possenti travi a vista e muri intonacati a calce, pieni di scaffali di legno grezzo e nodoso, sui quali facevano bella mostra di sé provviste di ogni genere.

Un'unica e piccola finestra a soffitto permetteva alla luce di entrare nella stanza, ma quasi

LA NOSTRA VOCE AL TEMPO DEL COVID

Una laurea tutta speciale

di Dario Caselli

5 marzo: un tappo di sughero sospinto dalla pressione e dalla forza delle dita fuoriesce dal suo comodo giaciglio mentre mia madre poggia sul mio capo l'agognata corona d'alloro. Proclamazione a distanza, tepore delle congratulazioni virtuali e abbracci riservati ai soli componenti il nucleo familiare: laurea al tempo del covid-19. Neanche il tempo di festeggiare - non che ve ne fosse modo, vista la pessima aria che tirava e le restrizioni già implementate - che subito faccio ritorno per via di impellenti impegni sportivi in terra di patriarchi e ribolla gialla. Mi dirigo a est, sperando che questa pandemia passi con la medesima celerità con la quale è entrata nelle nostre vite, stravolgendone i ritmi e i rapporti sociali. Disfo le valigie soddisfatto, sorrido mentre sistemo le scorte pensando a quanto sia stato fortunato a scampare la reclusione in Lombardia, ma come si suol dire "a sputar per aria poi ti casca in testa" ed ecco due giorni dopo apparire il presidente Conte in televisione a punire la mia tracotanza con l'annuncio del DPCM che estende le misure restrittive all'intero territorio nazionale.

9 marzo: inizio dei miei cinquantasei giorni di solit-Udine. Nulla a che vedere coi celebri cent'anni narrati dal compianto scrittore e premio Nobel colombiano, ma neppure il tempo che s'impiega a leggere una poesia d'Alfonso Gatto.

Due stanze, un bagno, un tasso d'umidità non proprio simpatico e l'esposizione solare della cucina-sala limitata alle sole ore del pasto diurno. Le lezioni della specialistica svolte da remoto, pasta in bianco-insalata-frutto-caffè, la spesa quindicinale e i bollettini della protezione civile diventano azioni routinarie, tappe fisse che riempiono la monotonia di queste giornate al chiuso. Ordino un tappetino in modo da scandire meglio il tempo facendo un'ora di esercizi ginnici al giorno, in queste ore all'apparenza e nella sostanza schifosamente uguali. Là fuori la natura inizia a risplendere e io non posso ammirarne i colori né sentire il profumo della ciclica rinascita. Ripenso al salice piangente che accarezza dolcemente la roggia di Udine e alle bougainvillee che ornano la mia amata San Benedetto, illuminando angoli e muri con quelle loro meravigliose fronde violacee cosparsa di puntini gialli. L'unico contatto non virtuale con l'esterno consiste nelle chiacchierate bisettimanali con la mia dirimpettaia, una simpatica maestra d'asilo campana che, rimasta vedova qualche anno fa, ha chiesto il trasferimento nelle terre dei Tiepolo per stare più vicina alle figlie. Stende i panni in un piccolo anfratto posto davanti alla mia stanza e passiamo piacevoli quarti d'ora a interloquire dalle grate, come due loquaci prigionieri. Le racconto delle mie letture, di quel mondo a me sconosciuto scoperto grazie a questo virus venuto da oriente. Un trafiletto autunnale, contenente un aforisma di Flaiano, mi aveva incuriosito al punto da comprare un suo libro, "L'Occhiale indiscreto". Da lì in poi è stato un susseguirsi di ordini e di pagine macinate, di autori coevi conosciuti e apprezzati e altri ancora annotati sul taccuino in attesa di comprarne gli scritti. Nelle letture notturne, alla letteratura degli anni quaranta s'affianca la poesia dialettale e così, per incrementare la mole di materiale, decido di regalarmi per il compleanno altri sei libri in vernacolo sambenedettese. Da anni arde dentro di me il desiderio di imparare la lingua dei miei avi e della mia terra, troppo spesso bistrattata per miopia e ignoranza e qual modo migliore per farlo se non attraverso la poesia? Il dialetto narra la storia d'un popolo, ne porta le cicatrici e svela storie di scambi commerciali e culturali, perché privarsene? Lingua e tradizioni: arriviamo così al 12 aprile, Santa Pasqua. Mia madre mi fornisce la ricetta della pizza pasquale, ordino una bottiglia di vino cotto da un'azienda agricola di Lapedona e compro salumi e uova. Noi marchigiani siamo persone semplici, potete toglierci tutto, ma la colazione pasquale no. In un clima natalizio più che pasquale avviene uno scambio di doni tra il sottoscritto e la maestra, a lei la pizza pasquale, a me qualche costarella d'agnello e un paio di salsicce. Cristo è risorto e a me oggi non è andata poi così male. Tre settimane passano da quella Pasqua così insolita, priva del consueto banchetto pantagruelico coi parenti, fatto di allegria, vino, fritto misto, fegatini e coratella e con le sinuose colline a far da sfondo.

4 maggio: parvenza di libertà, aria.

22 luglio: torno a San Benedetto, la bougainvillea del Paese Alto illumina la via; mi sento finalmente in pace.



Dal «Diario dei giorni del Corona Virus»

di Luciano Aguzzi

Giovedì 12 marzo 2020 ore 6,30

Di giorno in giorno ci rendiamo conto che la situazione di emergenza che stiamo vivendo non ha precedenti nell'esperienza delle generazioni nate nel dopoguerra. Le situazioni di confronto, pur nella loro abissale diversità, sono infatti quelle della Seconda guerra mondiale e quella dell'epidemia dell'influenza spagnola negli anni 1918-1920.

Dal 1945 ad oggi mai la situazione aveva richiesto misure di emergenza come quelle adottate dal Governo in questi giorni e mai aveva visto un rapido mutamento delle condizioni di vita come quelle che stiamo ora vivendo.

Personalmente, vivo in autoisolamento dal 21 febbraio scorso, avendo partecipato ad un evento pubblico (presentazione di un libro con dibattito) il giorno precedente, giovedì 20 febbraio. Da quella data ogni altro impegno che avevo in agenda è stato annullato e mi sono arrivati via mail gli avvisi di annullamento: riunioni, conferenze, mostre, teatro ecc.

Tuttavia, poiché la solitudine mi piace e poiché ho molte cose da fare in casa e non mi capita mai da annoiarmi, e anche perché la mia edicola e il supermercato dove faccio spesa sono regolarmente aperti, non mi ero accorto più di tanto del fatto che tutta Milano sta vivendo in isolamento e che questo crea

una serie di problemi che rassomigliano alla situazione di emergenza di una guerra. Paragone, del resto, già fatto da diversi giornalisti.

Ma la giornata di ieri è stata particolare. Ieri mattina, verso le 10,30, all'improvviso il mio computer si è bloccato a causa di un virus che è riuscito a superare le barriere di due antivirus che lo proteggono.

Bene. Mi metto alla ricerca della soluzione e telefono al negoziante dove di solito mi rivolgo per tutto ciò che riguarda il buon funzionamento del mio computer. Ma non risponde nessuno. Rimedio allora diversi indirizzi di negozi di riparazione pc, eliminazione virus, assistenza informatica e così via della mia zona, la Zona 5 di Milano, e decido di andare di persona ai più vicini. Quindi esco di casa in orario diverso dal mio solito e vedo le strade quasi del tutto vuote, con pochi pedoni e poche auto (e anche pochi mezzi pubblici: tram filobus e autobus).

Sulla saracinesca del negozio solito trovo un cartello: chiuso fino a data da destinare a causa del Coronavirus.

Faccio il giro di altri indirizzi e ben tre ditte sono scomparse. Questo non c'entra col Coronavirus ma con la situazione economica difficile che, specialmente in questo settore, vede continuamente aprire nuovi negozi di informatica che dopo un anno o due chiudono perché non ce la fanno a sopravvivere. Queste tre ditte, attive pochi mesi fa, ora sono scomparse. Ma altre le trovo aperte, col cartello sulla vetrina di entrare uno per volta, proprio a causa del Coronavirus. Beh! Non c'è gente in giro e non c'è fila. Ma il personale mi dice che a causa della situazione di emergenza non fanno più l'assistenza a domicilio: devo portare il computer in negozio e ripassare a ritirarlo un paio di giorni dopo.

Ma due giorni senza pc mi sembrano troppi. Continuo così il mio giro e finalmente, in viale Toscana, trovo un negozio che ha, come gli altri, sospesa l'assistenza a domicilio ma che, se gli porto il pc, mi assicurano che potrò ritirarlo riparato entro le ore 18 dello stesso giorno. Infatti, armatomi di pazienza, stacco il pc da tutte le sue periferiche (monitor, tastiera, mouse, stampante, casse audio, modem, presa elettrica), lo metto in un borsone e con un po' di fatica, a piedi, lo porto al negozio alle 16,15. Nel negozio c'è solo il titolare, non vedo nessuno dei suoi dipendenti e nessun altro cliente. Ciononostante Paolo, il titolare, mi invita a tornare a casa o a fare una passeggiata in attesa che lui mi richiami per il ritiro. Capisco che non desidera che attenda in negozio, sebbene questa preoccupazione, visto che potevo sedermi anche a cinque metri di distanza perché lo spazio c'era, mi pare esagerata. Così esco a faccio una passeggiata nei dintorni, sbircio nei bar, che sono vuoti, nei negozi, che sono vuoti o chiusi. Trovo una piccola fila, di cinque o sei persone, solo in un mini supermercato, ma perché fanno entrare solo due persone per volta per garantire che non ci siano incroci a distanza ravvicinata, non perché ci siano tanti clienti. Tornato a casa dopo aver ritirato il pc riparato lo rimetto in funzione, faccio le dovute prove, ripristino le impostazioni personali che erano saltate per tornare nelle posizioni di default e riprendo il lavoro.

Ma intanto arriva l'ora dei telegiornali di Rai1 seguito da Rai2, che sono solito seguire. E ai telegiornali seguono gli speciali un po' su tutte le reti e tutti parlano del Coronavirus, aggiornano i dati statistici dei contagiati, dei morti e dei guariti (un po' come i bollettini di guerra con l'elenco dei caduti, con quelli a cui è stata assegnata la medaglia al valor militare ecc.), dibattono sui provvedimenti adottati dal governo, sulle prospettive dei giorni e mesi prossimi futuri, sulle conseguenze economiche.

Alla faccia di chi ancora sostiene che è tutta una montatura e che il Covid-19 è paragonabile a una normale influenza!

Fra i nuovi provvedimenti annunciati e subito in vigore vi è la disposizione di chiudere tutte le attività non essenziali. Allora mi chiedo: la riparazione o sostituzione dei tanti strumenti che ogni giorno usiamo è considerata o no un'attività essenziale?

Visto che siamo in isolamento, cosa potremmo fare e cosa concretamente faremmo se non potessimo riparare o sostituire in poco tempo il



computer bloccato, il telefono che non funziona, la televisione che non va più, il frigorifero che si rompe, la lavatrice che perde acqua, lo scaldabagno che non s'accende e così via?

Cosa diverrebbe la nostra vita quotidiana e l'uso del nostro tempo?

Per capire cosa succederebbe, dobbiamo di nuovo ricorrere al paragone con la situazione del tempo di guerra. L'alternativa è semplice: arrangiarsi e fare senza gli strumenti che non funzionano più e quindi peggiorando drasticamente la qualità della vita; oppure ricorrere alla «borsa nera» e reperire sul «mercato illegale» l'artigiano e il laboratorio disposti, a un prezzo maggiorato e in nero, a fare il lavoro richiesto. Ormai siamo così abituati alle nostre "periferiche" meccaniche ed elettroniche che facciamo fatica a immaginare come si potrebbe vivere senza di esse. Ma se l'emergenza durasse a lungo, finiremmo per essere costretti a impararlo.

È il tema della progressiva ma rapida decadenza tecnologica trattato in tanti film e libri di fantascienza. Prima la catastrofe, poi l'emergenza, poi il si salvi chi può e si arrangi come può.

Nozze d'oro in pieno lockdown

di Ennio Corghi

Da mesi si discuteva con i nostri figli su che cosa organizzare per il tanto atteso cinquantenario di matrimonio, un traguardo importante, che non è da tutti! Una festa intima, un pranzo o una cena con parenti e amici? E poi: facciamo una cerimonia in chiesa? Qualche cosa di sbrigativo o una messa? Insomma, gli interrogativi e i dubbi erano numerosi... ma il Coronavirus li ha risolti tutti!!

Lunedì 6 aprile (anche 50 anni fa era un lunedì) eravamo in piena pandemia, con divieto assoluto di uscire di casa se non per seri e comprovati motivi, con l'obbligo di compilare l'autocertificazione... insomma eravamo murati in casa!

Fortunatamente avevamo già le fedi con la nuova data... ma volevamo farle benedire... Così abbiamo telefonato a Don Marco, il nostro Parroco, dicendo che saremmo stati molto contenti se ci avesse accolti in chiesa per una benedizione, proprio il giorno 6. Don Marco è stato entusiasta "Finalmente facciamo anche qualche cosa di gioioso, non solo funerali!"

Ecco dunque che alle 9,30 di lunedì 6 aprile, vestiti "a festa", siamo davanti all'altare del Sacro Cuore della Chiesa di Santa Maria del Rosario, la nostra Parrocchia, e riceviamo la benedizione nella formula del cinquantenario di matrimonio.

E' stato bellissimo e commovente, anche con la mascherina! Le fedi facevano bella mostra di sé su un cuscinetto di organza ricamata: una cosa fantastica che solo la fantasia di mia moglie poteva mettere in pista.



A casa ci attendeva una tavola impreziosita con pizzi e sottopiatte color oro... non poteva mancare il menù, leggero ma raffinato, e ovviamente champagne. Dimenticavo la torta, fatta in casa ovviamente, come tutto il resto: una delizia di pasta sfoglia, pan di Spagna e ottima crema pasticcera, una "diplomatica", per ricordare che in 50 anni insieme ci vuole, oltre all'amore, anche tanta diplomazia!

Non è stato trascurato nemmeno il decoro floreale della tavola, fatto in autonomia con i fiori delle nostre piantine sul balcone: è bianco e giallo, che del resto erano i colori dei decori della chiesa il fatidico 6 aprile 1970!

In serenità abbiamo consumato il nostro pranzetto: nemmeno i figli sono arrivati, ligi alle disposizioni di legge, ma collegati via skype abbiamo festeggiato insieme e brindato!

La festa è stata comunque molto bella e...soprattutto molto intima!



Il lockdown d'autunno

di Grazia Terzi

È cambiata la mia vita in questo periodo? Certo che è cambiata. Niente palestra, niente corsi all'Uni3, niente cinema, niente giri in centro. Resto molto più a casa con le finestre aperte per arieggiare il più possibile, tanto non fa molto freddo. Così ho finalmente GUARDATO un bellissimo albero, alto e frondoso, che svetta proprio davanti a una mia finestra. Ormai per me è diventato un punto di riferimento, quasi un appuntamento quotidiano: ogni mattina constato come sono cambiati i colori delle foglie, sempre meno numerose in verità, ma sempre più belle, con tutte le sfumature dei colori più caldi, dal giallo all'arancione, al rosso scuro. Faccio tre o quattro ispirazioni profonde, cercando di ossigenarmi perbene. Se non altro i miei polmoni avranno tratto qualcosa di positivo da questa pandemia!

CURASEPT[®] DAYCARE

PROTECTION PLUS

NUOVA FORMULA
CON CETILPIRIDINIO CLORURO

**POTENZIA LA DIFESA
QUOTIDIANA CONTRO GLI
ATTACCHI BATTERICI E VIRALI.**

Protection Plus è la linea di collutori Curasept Daycare con **CETILPIRIDINIO CLORURO**, un agente antibatterico e antivirale ad ampio spettro, suggerito per la prevenzione delle gengiviti e per contrastare la formazione del biofilm batterico.

Il **CETILPIRIDINIO CLORURO** in sinergia con **OLI ESSENZIALI, FLUORO** e **XILITOLO** amplia il raggio d'azione della formulazione rendendola ancora più funzionale nel mantenimento di una bocca sana e protetta.

**LA PROTEZIONE IN PIÙ
GIORNO DOPO GIORNO**

www.curaseptspa.it



NON CONTENGONO
ALCOOL E SLS